L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Il presente numero: 75 Centesimi. Anno V. N. 21 (di 24 pagine). - 26 maggio 1878. Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario del N. 21

—

—

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

LACCI D'AMORE, statua di *A. Malfatti.*

SETTIMANA POLITICA.

Si spera molto; si parla di pace; si preconizza fra 15 giorni la riunione del Congresso. Queste le impressioni della settimana. Lo Sciuvaloff ritorna a Londra, pieno di speranze, e strada facendo ripete la visita a Berlino, i colloqui con Guglielmo I e col Bismark. È egli vero che lo Czar ha consentito a restringere i confini della Bulgaria, e che rinunzia perfino all'acquisto dell'agognato porto di Batum in Armenia? Chi lo sa! Ma certo è che da parte del governo russo si sono proposte delle concessioni; che ai giornali russi più ufficiosi è data la parola d'ordine di parlar di pace, di mostrar che un accordo fra Russia e Inghilterra è possibilissimo, mentre ai giornali bellicosi, come il *Golos*, si vieta la vendita per le vie. Ora sta a vedere se le concessioni russe sono così importanti come ne corre la voce; o almeno se sono tali che il governo inglese possa esserne soddisfatto. Qui sta la questione, e fino a che l'ambasciatore russo non conferisce col ministero britannico, non si avrà nulla di certo.

Non deve far meraviglia, se mentre le trattative pendono i preparativi di guerra non cessano. Il dovere dei generali è diverso da quello dei diplomatici, e l'opera degli uni procede parallela con quella degli altri. Il telegrafo annunzia ogni giorno la nuova tappa delle truppe in-

diane che vengono in Europa; e dalla Russia, insieme alle note sorridenti dell'Agenzia russa, si telegrafano le sottoscrizioni numerose per formare una flotta d'incrociatori, — altri dice di corsari, — sotto la protezione dello Czarevitch.

Il gen. Totleben non pensa a ritirare l'esercito da Santo Stefano, ma al contrario lo va avvicinando a Costantinopoli, riparla in tono minaccioso di occupare Bujukderè, e chiede lo sgombero delle fortezze. Queste mosse sospette del gen. Totleben sono un po' negate, un po' spiegate con « ragioni sanitarie. » Alle quali ragioni sanitarie non manca di ricorrere la flotta inglese per scegliersi un ancoraggio migliore; l'amm. Hornby ha risoluto di trasferirsi lunedì prossimo con la sua flotta dalla baja di Ismid a quella di Tuzla, il che accorcerà viepiù la distanza che la separa dal comandante russo e dalla capitale turca.

Nella capitale turca succede qualcosa di misterioso. Un dispaccio annunzia che la mattina del 20 maggio avvenne un conflitto davanti al palazzo dell'ex-sultano Murad, tra le guardie e una ventina di rifugiati musulmani, i quali penetrarono nel giardino del palazzo gridando *Viva il Sultano!* senza aggiungere alcun nome [1]. Le sentinelle si opposero alla entrata di questi uomini nell'interno del palazzo, ed essi fecero fuoco sulle sentinelle, di cui una fu uccisa. Arrivate le truppe, gli assalitori vennero respinti. Vi furono morti e feriti da ambe le parti. Il capo di questa aggressione è morto. Il dispaccio aggiunge che gli arrestati dichiararono d'ignorare lo scopo del tentativo; il che deve parere poco verosimile. Comunque sia, il tentativo è fallito e « la città è tranquilla, » a quanto dice il telegramma, ma non dev'essere tranquillo Abd-ul-Hamid. Ciò che non è riescito oggi, può riescire domani. È un fatto che Murad ha riacquistato le facoltà mentali ed ha un partito che lavora per rimetterlo sul trono. Abd-ul-Hamid non si sentirà sicuro finchè i custodi di Murad non vengano ad annunziargli che il prigioniero, preso, come Abd-ul-Aziz, da « mania suicida », siasi tagliato le vene colle forbici.

La politica dell'Austria non sembra più così favorevole ai Russi, come si diceva. Il ministro Tisza negò dinanzi alla Camera ungherese ogni idea di una politica di compensazione, e negò pure che si voglia scortare militarmente nella Bosnia i rifugiati bosniaci. Il suo discorso, che dagli Ungheresi fu molto applaudito, lascia trasparire che sia più possibile un accordo con l'Inghilterra che con la Russia. Intanto il credito straordinario si deve spendere a guardare le frontiere dell'impero.

A Stoccolma, il ministro degli esteri assicurò non esser vero che alcuna potenza abbia proposto di considerare il Baltico come un mar chiuso, e negò del pari l'esistenza di trattative per l'ingresso della flotta inglese nel Baltico. Il Parlamento svedese ha intanto votato un credito di 2 milioni « per il mantenimento della neutralità. »

L'imperatore di Germania è commosso dalle dimostrazioni simpatiche, che l'attentato Hödel ha provocato in suo favore. Così ha scritto al cancelliere dell'Impero; ed ai suoi commensali ha detto bonariamente: « Io non ho dato, credo, nessun motivo di odio. » Ma d'altra parte l'attentato lo preoccupa, come un sintomo di pervertimento morale che invade le plebi per la mancanza di religione. Perciò ha voluto che il Bismarck presentasse alla Camera una legge che impedisca le riunioni e reprima la stampa socialista. Questa legge eccezionale non piace troppo ai liberali; ma intanto il governo imperiale ha invitato il ministero di Gotha ad impedire la riunione del Congresso socialistico-democratico che dovrebbe aver luogo in quella città dal 15 al 18 giugno.

Prima ancora che questo progetto venisse presentato, il ministero Falk avea presentato le sue dimissioni. Il ravvicinamento col Vaticano, la nomina di predicatori o cappellani di Corte molto invisi a lui, le nuove tendenze pietiste dell'Imperatore e dello stesso Bismarck, fanno credere all'autore delle famose leggi di maggio che si vuol minare l'opera sua. Le dimissioni del ministro dei culti non sono ancora accettate, e già si parla di quelle del Friedenthal; ciò che farebbe scomparire ogni elemento liberale dal gabinetto prussiano. Se poi la Camera dei Deputati respingesse la legge contro i socialisti, il signor di Bismarck non domanda di meglio che ricorrere alle nuove elezioni, in un momento che l'opinion pubblica è eccitata dall'attentato Hödel.

[1] Un dispaccio posteriore dice che 25 individui rimasero uccisi, e altrettanti feriti. Ciò dimostra che gli assalitori eran più che una ventina.

Lo sciopero inglese ha un carattere singolarissimo, tutto suo, ma ciò non gl'impedisce di portare le conseguenze generali e comuni a tutti gli scioperi. Fra padroni e operai nel Lancashire si dibatte una questione d'alta economia; gli operai, — ossia i loro capi, — riconoscono che l'industria cotoniera va male, e ammettono la necessità di ribassare i salarj. Ma dicono che non basta ribassare il prezzo dei prodotti, come vogliono i fabbricanti; occorre ancora diminuire la produzione che è strabocchevole. Accettiamo, essi dicono, una diminuzione del 5 e anche del 10 per cento sulle giornate; ma vogliamo ancora che non si lavori più sei giorni della settimana, ma solamente quattro. Il mondo era pieno di ammirazione per questa discussione scientifica di nuovo genere, con la quale gli operai dichiarano di voler essere pagati *meno* di quel che vogliono i padroni; quando fu sorpreso che una *teoria* così elevata producesse in *pratica*... i più feroci tumulti. Per tre giorni, il 14, il 15, il 17, a Blackburn e a Burnley, i filosofi scioperanti si diedero a tutti gli eccessi della plebe selvaggia. I fabbricanti furono abbruciati in effigie; le case, gli stabilimenti furono saccheggiati e incendiati in fatto. Le famiglie dei padroni dovettero cercare un rifugio fuor di paese. Furon chiamate le truppe, e i ministri inglesi dissero al Parlamento che non son sicuri che i disordini non si rinnovino.

Il Senato italiano ha acquistato da qualche tempo tutto quel credito che la Camera elettiva ha perduto. Al Senato le discussioni sono importanti, elevate, serene. Il corpo più conservatore del Regno, si mostra pieno di simpatia verso il più democratico dei Ministeri che il Regno abbia avuto. Già la discussione della politica estera era stata un'occasione al Senato di ottenere dal gabinetto delle dichiarazioni molto esplicite, e di mostrargli una fiducia basata su buone ragioni. Un'interpellanza dell'on. Lampertico, il 18, costrinse il Cairoli a dichiarare che la variazione dei Ministeri è di competenza del Parlamento, e lo stesso Seismit-Doda a confessare ch'egli non capiva che cosa fosse il Ministero del Tesoro! Il Senato prese atto delle dichiarazioni del Ministero « che nessuna innovazione s'introdurrà nei servizj finanziarj se non per legge. » Con tutto ciò, la franchezza e la coerenza sono così contrarie alle tortuosità parlamentari, che il gabinetto è costretto a scendere a compromessi con l'altra Camera. Esso propone il ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio, ma non ha il coraggio di chiedere l'abolizione del Ministero del Tesoro. Questo rimane in fra i sospesi, — una parola, una forma, una finzione, un'ombra, — senza titolare, senza impiegati, senza bilancio. — Ciò non fa male a nessuno, e soddisfa l'amor proprio del Depretis, del Crispi, e dei loro seguaci, che il Cairoli non ha il coraggio di alienarsi. Ma il numero di questi seguaci dovrà ben diminuire, dinanzi alle enormità che ogni nuovo giorno rivela essersi commesse sotto i due Ministeri Depretis. La scòperta più recente è questa. Tutti ricordano come il signor Crispi non voleva consentire ad entrare nel Ministero prima che il Parlamento approvasse la convenzione fatta con la Società Vitali Charles et C. Di questa società era stato avvocato il signor Crispi, ed era lui che aveva stesa quella convenzione che transigeva in 16 milioni una serie di liti fra la società ferroviaria e il governo. Il Parlamento approvò a malincuore la convenzione; ma l'approvò in fretta, perchè era tanto delicato il signor Crispi! Or che succede? Quella società privata apre una nuova lite, chiede altri 4 milioni e mezzo. Come! non era tutto finito? No, c'era nella convenzione un primo articolo furfantesco, che lasciava aperta la porta ad altre pretese. Il Parlamento non aveva neanco supposto un simile inganno; credeva di aver imposto un nuovo sacrificio al paese, ma di averla finita una volta per sempre con quella società che avea dato una serie di fastidj allo Stato.

L'avvocato Crispi che già era presidente della Camera, e candidato al ministero, avea reso un simile servigio al paese? e un ministero dov'erano avvocati di prima bussola, come Depretis, Mancini e Crispi, non s'era accorto del tranello? L'indignazione è grande, anche a sinistra; si annunzia un'interpellanza; ma dopo tutto, non ci farebbe meraviglia « che l'interesse del partito » facesse approvare anche questo. Altri quattro o cinque milioni sono ben poca cosa per pagare il piacere di esser governati dalla Sinistra e di aver per capo l'onorevole Crispi, contro il quale, oh trionfo! non c'è luogo a procedere per delitto di bigamia.

A Parigi, il 14, tutta una casa in via Béranger fu seppellita sotto le rovine, e seppellì qualche dozzina d'infelici, per uno scoppio di capsule in una fabbrica di giocattoli. La stessa sera, si sparse la voce che un pallone con materie incendiarie era caduto nell'interno del Palazzo dell'Esposizione. Il primo non fu che un accidente disgraziatissimo, e quanto al pallone si assicura che era un semplice aerostato. Tuttavia regna a Parigi dell'inquietudine, e si sospetta che negli strati inferiori covino passioni brutali, residui della Comune.

(22 maggio).

L'ATTENTATO ALL'IMPERATORE GUGLIELMO.

Abbiamo già parlato dell'attentato alla vita dell'Imperatore di Germania, avvenuto l'11 maggio a Berlino. Da allora sono cominciati gli esami de' testimoni da parte del giudice Iohl, ma sinora c'è ben poco ad aggiungere intorno alla persona dell'assassino, del quale daremo per debito di cronisti, il ritratto. Sembra per buona fortuna che egli sia soltanto un gregario oscuro e di scarsissima intelligenza del partito socialista, il quale ora lo rinnega.

Questo Massimiliano Hödel, soprannominato Lehmann, è nato, pare, da illegittimi amori, il 23 o 27 maggio 1857 a Lipsia. Per qualche tempo esercitò il mestiere del lattaio, poi scomparve da Lipsia, viaggiò, si dice anche, in Italia, facendo a modo suo della propaganda socialista, poi tornò a Lipsia. Sino al 1 aprile di quest'anno era uno dei divulgatori dell'organo socialista democratico *Fiaccola*, ma fece, dicono, più male che bene al partito, e al giornale, onde il Comitato centrale socialista lo espulse; a ciò egli rispose con una lettera, ora pubblicata nella *Gazzetta di Strasburgo*, e nella quale incolpava i « corifei » del partito socialista « aristocratico » di procurarsi delle rendite; tanto è vero, egli diceva, che « uno di quei signori ha potuto spendere al Congresso socialista, cinquanta marchi in tre giorni. »

Pare che allora egli si sia fatto cristiano-socialista; ma la sola qualità che veramente sia propria del suo carattere, da quanto si vede sinora, è un'immensa sfacciataggine, della quale fa mostra anche innanzi ai giudici, ridendo in faccia ai testimoni e ripetendo ogni tanto il suo ritornello prediletto: *Na so was!* (Sarebbe a dire?)

Fu una vera fortuna che l'Imperatore Guglielmo, questo intelligente vegliardo che il 22 marzo ha compiuto il suo 81.° anno, e che dal 2 gennaio 1861, in cui salì al trono, ha tanto fatto per il suo paese, non sia caduto sotto i colpi di questo assassino. Nella lunga vita del glorioso fattore dell'unità germanica l'attentato dell'11 maggio *Under der Linden*, formerà così null'altro che una data, un ricordo di più da aggiungersi a quelli degli altri due attentati del 12 giugno 1849 e del 4 giugno 1866 che mirarono, pure inutilmente, alla vita di Federico Guglielmo.

Religioso com'egli è, l'Imperatore Guglielmo attribuisce la sua salvezza a Dio ed ora, più che mai, parla della Divina Provvidenza e della religione, e raccomanda di « conservare nel popolo il sentimento religioso. »

Diamo in questo numero un recentissimo e bellissimo ritratto di Guglielmo I, col facsimile della sua firma.

ULISSE BARBIERI [1].

Uscendo sere fa dal teatro Gerbino dove si era rappresentata con buon successo una nuova commedia di Ulisse Barbieri, intitolata *Ronzii*, sentii un tale che domandava al suo vicino: — Insomma chi è questo Barbieri? — e nel fare questa domanda pigliava la *Gazzetta d'Italia* da un chiosco coll' atto sbadato di chi piglia tutti i giorni il medesimo giornale dal medesimo rivenditore. Come! — io dissi tra me — questo signore non sa ancora chi sia Ulisse Barbieri? Ebbene, glielo dirò io, e glielo dirò appunto nella sua *Gazzetta*. Ed ecco come e perchè io mi trovo qui a tavolino, a mezza notte sonata, colla penna in mano e collo spettro d'Ulisse Barbieri davanti. Alla maggior parte dei lettori della *Gazzetta* non occorre certamente ch' io faccia una regolare presentazione del personaggio. È Ulisse Barbieri l'autore dei drammi terribili, per cui migliaia di ragazzi e di governanti *balzan nel sonno esterrefatti*; il sanguinario trionfatore delle arene, il più scapigliato e il più temerario scrittore drammatico d' Italia. Ma la vera originalità sua non è tanto nelle sue opere drammatiche quanto nella sconcordanza singolarissima che esiste in lui fra l' uomo e lo scrittore. L' uno è assolutamente l' opposto dell' altro. Il drammaturgo che vive di delitti e sguazza nel sangue, è il più mite uomo, il più buon diavolaccio che si trovi sotto la cappa del cielo; tanto che a nessun amico suo, il quale sentisse i suoi drammi senza sapere che son suoi, passerebbe mai per la testa ch' egli ne fosse l' autore. È una cosa strana, che merita d' essere spiegata. Il Barbieri, nato a Mantova, commise a sedici anni la nobilissima imprudenza di attaccare a una cantonata un proclama di fuoco, col quale eccitava i suoi concittadini a insorgere contro gli Austriaci. Lo arrestarono, gli trovarono in tasca uno scritto del Mazzini, lo condannarono a quattro anni di prigione. E li scontò dal primo all' ultimo: otto mesi nelle carceri di Milano, sedici mesi nell' ergastolo di Mantova o due anni alla Giudecca di Venezia. Nell'ergastolo di Mantova, visse in comune, come tutti gli altri condannati politici, con ogni sorta di malfattori, fra i quali c' erano degli assassini e dei ladri famosi, che fecero una profonda impressione nella sua fantasia giovanile. Qui si deve cercare il primo perchè del suo « mondo artistico. » Quanto più la sua indole era mite, tanto più quell' impressione doveva esser forte e durevole. È nata là, senza alcun dubbio, quella sua simpatia fantastica per i soggetti cupi e terribili, per i grandi facinorosi e per la feccia delle infime classi sociali, che manifestò poi nella maggior parte dei suoi lavori; simpatia prepotente, come tutte quelle che si contraggono nei primi anni, la quale fece forza alla sua natura, e gl' impedì d'esprimere sè stesso. Se questo non fosse avvenuto, io credo che Ulisse Barbieri non avrebbe scritto che idillii amorosi o commedie pacate e castigate ad uso degli istituti d'educazione. Ma non sarebbe arrivato certamente, per questa via, alla fama vasta e rumorosa a cui arrivò per la via dei delitti. Ora non c' è arena d'Italia in cui non abbia sollevato una tempesta d'applausi e di fischi; non c' è cantonata di casa, da Susa a Siracusa, che non abbia portato l'annunzio d'uno dei suoi drammi spettacolosi; e non c'è forse un Italiano che sappia leggere, eccetto il mio incognito di Torino, al quale il nome di Barbieri non faccia balenare alla mente la lama d'un pugnale e l'occhio stravolto d'un moribondo. Egli non è a Torino che da due mesi e già lo conoscono tutti, o per il Carignano o per il Gerbino, o per un suo buon successo o per una sua caduta, o per le sue cronache o per le sue appendici, perchè sta ora appunto pubblicando nella *Nuova Torino* un colossale romanzo, intitolato il *Rocambole torinese*, una specie di *Miserabili*, che durerà un anno, e che fece già svenire più d'una donna incinta; una lanterna magica di romanzo, in cui si passa con rapidità vertiginosa dal salotto alla taverna e dalla prigione alla macchia, e si vede sfilare di corsa una processione di banditi, di truffatori, di traviate, di ladri, da mettere sottosopra dieci uffici di polizia. Servì pure non poco a farlo conoscere un suo indescrivibile soprabito color cacao, ornato di due spaventevoli rivolte di velluto cioccolatte; la cui origine è un argomento di viva curiosità per i suoi amici. Anche la sua persona è notevole. È alto e snello; una figura di primo attore, di viso bruno, pieno di benevolenza. Anni sono portava i capelli lunghissimi, cadenti sulle spalle; ora li ha corti con qualche pelo bianco. Mettetegli sulla testa un cappelletto aereo, e nelle mani un par di guanti chiari, che non si toglie mai, fuorchè a tavola e a letto; e avrete il suo ritratto. Qualche volta lo si vede rientrare in città, reduce dalla caccia, con una grande bisaccia a tracolla e con un enorme bastone sul quale si rizza una grossa civetta arruffata e minacciosa come uno dei mille personaggi sinistri dei suoi drammi. E tutti dicono: — Ecco Ulisse Barbieri. — Ma la sua vita non la conoscono bene che i suoi amici intimi e i capocomici. Ed è davvero una stranissima vita. Se un Murger italiano scrivesse un' altra *Vie de Bohême*, il Barbieri avrebbe diritto di esser scelto a protagonista. La sua esistenza è un continuo pellegrinaggio. Egli è l' Ebreo errante della letteratura italiana. Non ha sede fissa. Vive dove si rappresenta un suo dramma o dove si pubblica un suo romanzo. Nessuno può dire di aver viaggiato l'Italia quanto lui, e d'averne viste di tanti colori. *Tutto ei provò.* Può dire d' essere stato chiamato in palco, alla rappresentazione del suo lord Byron, dal principe Umberto, che gli regalò una spilla di brillanti, e d' essere un giorno arrivato a Napoli con cinque, ma proprio con cinque centesimi in tasca, senza sapere da che parte voltarsi per completare la lira; ricevette una lettera di complimento da Victor Hugo e giocò le sue commedie al bigliardo, atto per atto, con più d' un capocomico; riportò dei trionfi strepitosi e fece dei capitomboli unici nella storia del teatro; passò quattro volte, in certe annate, da una prosperità non mai sperata al più vivo e fresco *verde* primaverile, offrendo alla stessa città lo spettacolo di quattro successivi travestimenti completi, fatta eccezione, si sottintende, dei guanti, i quali non seguono mai le vicissitudini della sua fortuna; dagli onori del proscenio al monte di pietà, dalla stamperia alla gargotta, dal salotto del letterato danaroso alla soffitta del collaboratore disperato, fu da per tutto, e fece di tutto, fuorchè una bricconata. Perchè è un *bohemien* sì, ma di purissima lega; capace d'ogni cosa sulle scene, perla d' uomo fuori del teatro; e indefessamente operoso, che è una qualità molto rara tra i suoi fratelli in scapigliatura letteraria. Avrà forse già scritto un centinaio tra drammi e commedie. Non li ricorda tutti nemmeno lui. Pregato di farne l' elenco, non accenna che i principali. Ed è amenissimo. Non solo non dimentica i grandi fiaschi, ma li enumera con la più amabile disinvoltura; con un sentimento quasi di compiacenza, come un veterano le sue ferite; persuaso com'è che le grandi cadute non le fanno se non i lavori di grande ardimento. Vi dice ingenuamente, sorridendo: — mi hanno fischiato, sapete! Ma dico furiosamente, spietatamente fischiato! Bisognava sentire. Pareva un uragano! Era uno spettacolo degno d'esser visto. — A Milano, per esempio, gli seguì un caso che credo senza riscontro nella storia dei disastri drammatici. Furono rappresentati in tre sere consecutive, in tre teatri diversi, tre suoi diversi drammi: il *Nano della Strega* al Re nuovo, le *storie moderne* al Re vecchio, i *Ladri umanitari* al Fossati, e fecero tutti e tre, dice egli stesso, tre così precipitose, così fragorose, così formidabili cadute, che fu costretto a scappare non solo da Milano, ma dalla Lombardia. Ma egli si rialza dai capitomboli con un' elasticità di acrobata, più sano e più ardito di prima, e mette subito mano a un lavoro più vasto. Nessun argomento lo sgomenta, nessuna difficoltà artistica o storica lo arresta. Se gli dicessero *ex abrupto*: — Ulisse, fatemi un dramma in trent' atti, da rappresentarsi in cinque sere, sul ventinovesimo re dell'ottantesima dinastia dei King-hong-ghin, — è capace di rispondere: — ve lo do la settimana ventura — se pure non l' ha già fatto. Ha scritto l'*Aida* in una notte, nel caffè della stazione di Milano, e la *Jone* in ventiquattr'ore. Ha messo in scena Gesù Cristo, Giulio Cesare, Tropmann, Lohengrin, Adamo, Barbara Urik. Ha colto a volo tutti i più strepitosi titoli per dramma che son passati a traverso l'Europa da quindici anni a questa parte. Anzi il più delle volte ha fatto il dramma per il titolo, e qualche volta ha fatto di più: ha inventato titolo e dramma per una semplice ragione di consonanza a un altro titolo. Fece per esempio *Il frate di Segovia* senza argomento preconcetto, unicamente per far eco alla *Monaca di Cracovia*, che aveva avuto fortuna. Così per il titolo fece *Ferreol II*, la *Principessa visibile*, lo *Spettro bianco del castello rosso*, e voleva scrivere, se non sbaglio, la *Donna che piange*, dopo la pubblicazione del romanzo di Victor Hugo, intitolato: *L'uomo che ride*. Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito o almeno ha già pensato di servirsene. Nessuno può sperare di suggerirgliene uno nuovo. Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo d'aver fatto una *trovata*: — Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato *La morte di Dio!* — E lui rispose, dando un gran pugno sul tavolino: — L'ho già fatto! — E aveva infatti scritto l'*Ateo*, a cui intendeva di cambiare il titolo in quello di *Morte di Dio*. Ma la bizzarria dei titoli è poca cosa rispetto a quella dei suoi ardimenti scenici. Nei *Drammi del deserto*, rappresentato alla Commenda di Milano, mise in scena due leoni vivi del serraglio di Bidel; anzi scrisse il dramma espressamente per i due leoni, che apparivano sul palco chiusi in una grande gabbia, nascosta da una foresta di bambù, e divoravano ogni sera due condannati a morte, rappresentati da due coscie di cavallo: il tutto sotto la direzione del Barbieri, al quale un ruggito inaspettato d' uno dei due insoliti attori procurò l' ultima sera un' acclamazione frenetica. Nel dramma l' *Ebrea* mise in scena una processione di cavalli. Una volta voleva fare un dramma in cui uno dei personaggi principali era un morto imbalsamato. E chi sa dove anderebbe se i direttori delle compagnie drammatiche potessero assecondarlo. Egli ha in mente delle combinazioni di serragli, di compagnie equestri, d' incendi, d' innondazioni che aprirebbero sicuramente all'arte dei nuovi e vasti orizzonti. Non potendo far questo, cerca almeno di raggiungere l' ultimo grado del terribile coi mezzi che gli sono concessi. Per esempio nella *Locanda dei fanciulli Rossi* ha fatto protagonista un bevitore di sangue. Nel *Tropmann*, non parendogli sufficiente l'orrore del fatto reale, ha dato al protagonista un complice che muore avvelenato e ubbriaco. In quasi tutti gli altri drammi i titoli lasciano indovinare di che gentilezze si tratti: come

[1] L'Illustrazione non ha l'abitudine di riprodurre articoli da altri giornali. Pigliando questo dal supplemento domenicale della *Gazzetta d'Italia*, possiamo motivar l'eccezione, con due buone ragioni: è un articolo di De Amicis; ed è un capolavoro del genere. I lettori ne saranno contenti. *(N. della Red.)*

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

G. B. KRANTZ
direttore generale dell'Esposizione.

E. DUVAL
ingegnere in capo del palazzo dell'Esposizione.

IL VESTIBOLO CENTRALE. — RICEVIMENTO DELLE AUTORITÀ NEL DÌ DELL'INAUGURAZIONE.

Statna equestre del principe di Galles. Doni indiani al principe di Galles. Doni indiani al principe di Galles.

IL PADIGLIONE ANGLO INDIANO. (Disegno del signor Bonamore da schizzi del nostro corrispondente speciale).

Verzeni lo strangolatore, La caverna degli Strozzi, Le catacombe di Porta Romana, Le stragi di Torino, Gli ultimi giorni di Pompei, Serbi, turchi e montenegrini. Ma il più curioso sono gli accidenti, i piccoli episodi comici che si riferiscono a molti di questi drammi. Mi ricordo sempre, fra gli altri, del dramma intitolato *L'assassinio di Abramo Lincoln* per una saporitissima nota che lessi, anni sono, accanto a questo titolo, scritta di pugno del Barbieri, in un elenco «approssimativo» dei suoi lavori teatrali; la quale diceva: — «Feci questo dramma con la collaborazione del Codebò. Dovevamo batterci, tanto a ciascuno di noi due pareva orribile quello che aveva fatto l'altro. Ma Leopoldo Marenco accomodò la lite e sei repliche finirono di rappattumarci.» Mi ricordo pure che al *Marco la Guida* c'era una nota relativa a un certo arrosto di fegatini fatto colla corona d'alloro che avevano dato all'autore nel teatro di Lodi la sera della prima rappresentazione. E a proposito d'un altro dramma c'era scritto: — «Domandai al capocomico la somma tale, pigliandomi tempo otto giorni a scriverlo; ma non volle darmene che la quarta parte, e allora gli portai il lavoro finito due giorni dopo.» — Singolare sistema di compensazione! Non si deve però credere che facendo il dramma in otto giorni egli vi avrebbe dedicato un maggior numero d'ore, perchè fa tutto di getto, d'un fiato solo, e dura fatica a seguir colla penna la rapidità del lavorio intellettuale. Non corregge; spesso non rilegge. L'*Aida* la rimise al capocomico senz'averla letta. Non è abbastanza paziente da aspettare i secondi pensieri. Il tempo che altri impiega a emendare, egli lo dedica a nuovi lavori. Se si mettesse a correggere, farebbe, senz'accorgersene, un lavoro nuovo di pianta sopra il primo lavoro; come seguiva ad Alessandro Dumas, che assistendo alla rappresentazione d'una commedia, ci fabbricava su un'altra commedia, e non sentiva più quella. L'immaginazione è la sua qualità preminente. I soggetti, le idee, le tele non gli mancano mai; gli si svolgono anzi nella mente l'uno dall'altro, l'un sull'altro, con un'abbondanza e una prestezza, che lo confonde e lo soverchia. Quello che gli manca piuttosto è la misura, l'arte di padroneggiare sè medesimo, il senso della convenienza, le sfumature, i piccoli mezzi che, accumulati, producono i grandi effetti; e più di tutto il sentimento della realtà. Fa ogni cosa colla fantasia, e quindi quasi ogni cosa a tentoni, o come si dice in Toscana, per indovinatico. O la imbrocca o non la imbrocca. Il mondo aristocratico, per citare un esempio, e il mondo finanziario, ch'egli tratta spesso e volontieri, non lo conosce affatto per esperienza: se lo foggia di suo capo. Caratteri, avvenimenti e linguaggio, è tutto di maniera, fatto con reminiscenze di letture e cognizioni incerte, avute di seconda mano. E così lo stile è uno stile da orecchiante, che scrivendo segue piuttosto certi ricordi eufonici d'altri stili, di quel che cerchi di seguire il sentimento proprio; uno stile saltellante, variopinto di cento stili, qualche volta non privo di forza e di calore, tempestato di punti esclamativi e di puntini, pieno di capricci e di formole vaghe che ricordano alla lontana le pagine più misteriose di Victor Hugo. Ma queste son minuzie a cui non ha tempo di badare nella grande foga delle grandi composizioni; e il pubblico, d'altra parte, non gliene chiede conto. Le platee gli son quasi sempre benevole. Conosce mezzo mondo e mezzo mondo gli vuol bene. E anche a chi non lo conosce di persona, ispirano una certa curiosità simpatica, in teatro, le sue audacie, le sue esagerazioni giovanili, l'ingenuità delle sue tirate contro la società che non conosce, e il vedere con che speciose industrie lotta cogli argomenti superiori alle sue forze, con che arrabbiati sforzi si mantiene in bilico qualche volta sopra un filo di seta, e come casca proprio di picchio e tutto d'un pezzo, quando casca; e di che strani colori si tingono certi sentimenti e certe idee passando a traverso alla sua bizzarra fantasia. Questa disposizione amichevole del pubblico non ebbe poca parte in molti dei suoi buoni successi; fra i quali ce ne furono parecchi veramente «colossali,» come quello della Rivista del 1870, intitolata *A zig-zag,* che venne rappresentata al Dal Verme, con grandioso apparato, trenta sere consecutive. Poichè non trattò solamente il dramma e la commedia, in prosa e in verso; ma il proverbio e la rivista e il melodramma e la parodia e la bizzarria e il bozzetto e la composizione drammatica non rappresentabile, e se c'è qualche altra cosa, anche quella. Tutto ciò nel campo teatrale. Ci son poi i romanzi, dei quali c'è da fare una piccola biblioteca; venuti fuori in tutte le forme possibili, in giornali, in volumi, a dispense, illustrati, editi persino da merciaioli di libri girovaghi; quasi tutti d'un'orditura vasta e intricata, affollati di personaggi di tutte le classi, straricchi d'episodi, pieni di descrizioni fantastiche e di scene drammatiche, alcuni dei quali hanno per teatro mezza la terra, e sono illuminati qua e là da vivi lampi d'ingegno, che rivelano facoltà artistiche non educate, ma forti; e quasi tutti portano nel titolo il suggello dell'autore, come *Il palazzo del Diavolo, I Sotterranei furnesiani, Gl'incendiarii della Comune, Lucifero, Le orgie della Regina di Spagna, Trenta omicidii per un'ora d'amore,* ed altri, di cui il Barbieri stesso sarebbe imbarazzato a dare il catalogo completo. E non parlo dei varii volumi di poesie liriche, fatte a ore perdute, quasi tutte di metri bizzarri, e non prive, davvero, d'idee originali, come ad esempio, quella che fece sulla riva del mare, a Catania, durante una bella notte serena; nella quale, stizzito per l'infedeltà d'una sua amante, vuol pigliare a schiaffi la luna. E lascio da parte le *novelle* e gli *studi* e le *strenne* e piccoli opuscoli d'occasione sopra i grandi processi, e gl'infiniti articoli dei giornaletti nati e morti fra le sue braccia; tra i quali c'è chi si ricorderà ancora il *Messia,* uscito sei volte a Firenze e sei volte sequestrato; povero illuso di *Messia* che pretendeva di smascherare i malfattori in guanti gialli coll'ingenua penna d'Ulisse! Ora domanderà qualcuno in che maniera il Barbieri, che è ancor giovane, ebbe il tempo di metter fuori tanta roba. È facilmente spiegato. Egli vive immaginando e scrivendo come vive respirando. Scrivere non è un lavoro per lui; è il suo modo di essere. Gl'infiniti pensieri che gli altri dedicano alle cure della vita, egli li dedica tutti all'arte. Non sperpera assolutamente un briciolo della sua attività mentale fuori della sfera letteraria. La sua vita artistica non ha interstizii. La sua giornata non è divisa a ore: è divisa a capitoli di romanzo o a scene di commedia. Supponete che si levi alle nove. Fino alle dieci, scrive un *zig-zag* per la cronaca della *Nuova Torino;* facendo colazione, almanacca una parodia drammatica; poi va al teatro ad assistere a una prova, e strada facendo compone, o piuttosto perde una lirica; dopo, torna a casa a stendere un atto d'un dramma storico; steso l'atto, va in un caffè solitario d'un sobborgo a tirar giù otto pagine di romanzo che deve dare al giornale alle quattro; poi a pranzo a finir la parodia della mattina, poi in un'osteria malfamata a far degli studi sulla lingua furfantina con un vecchio soggetto da questura, poi di nuovo al teatro a sentire una commedia nuova della quale farà un resoconto per la gazzetta da mezzanotte alle due. E mentre si fanno le prove d'un suo dramma a Torino, si stampa un suo romanzo a Como ed esce una sua leggenda in appendice a Napoli. Tra stampe, prove di teatro e lavori, non gli resta tempo a vivere un'ora della vita reale. Egli è sempre circondato dal suo corteo fantasmagorico di carnefici, di principi, di assassini, di streghe, di leoni, e non s'accorge di vivere in questo mondo che quando è riscosso improvvisamente dal suono degli applausi o dei fischi. Non gli date un appuntamento a mezzogiorno: è facile che se ne ricordi alle quattro. Non sa mai certamente il giorno della settimana, e non son neanche certo che, interrogato all'improvviso, sappia dire in che anno siamo. Oggi è a Torino. Fra sei giorni si sarà forse già trapiantato a Palermo coi suoi manoscritti, colla sua civetta, col suo indescrivibile soprabito color cacao. Ma se in questo frattempo si commette in Europa un qualche spaventevole delitto che diventi famoso, allora andate dopo quindici giorni al Fossati di Milano e siete sicuri di trovar là lui in persona e il delinquente famoso in effigie, bell'e crocifisso in quattr'atti. Così egli gira il mondo da quindici anni, seminando drammi e romanzi, sempre giovane, sempre allegro, sempre pieno di grandi disegni e di grandi speranze, sempre scannato e sempre buon figliolo, e sarà tale e quale fra trent'anni, salvo qualche pelo bianco di più sulla testa e qualche centinaio di drammi di più sulla coscienza.... e salvo anche (glielo auguro di cuore) una bella villetta sul lago di Como, tardo ma dolce frutto dei suoi mille volumi, sulla porta della quale egli potrebbe scrivere: — «Qui riposa dal suo pellegrinaggio artistico semisecolare....» — e sotto, invece del suo nome, un verso di Dante accomodato:

Colui che tinse il mondo di sanguigno.

E. De Amicis.

DE SANCTIS.

Avellino, 15 maggio 1878.

Onorevolissimo signor Direttore.

L'Illustrazione Italiana pubblicava nell'ultimo numero una biografia dell'illustre critico Francesco De Sanctis, attuale Ministro della Pubblica Istruzione; e in questa biografia dichiara esservi disaccordo in ordine alla nascita del Deputato di Lacedonia. Chi lo crede nato nel 1815 e chi nel 1818.

Ho sotto gli occhi un registro originale degli atti di nascita del comune di Morra in provincia di Principato Ulteriore (Avellino), nel qual registro leggo che Francesco Saverio de Sanctis, figlio del signor Alessandro e della signora Agnese Marzi nacque il ventotto marzo milleottocento diciassette.

Con distinta osservanza *Dev.mo suo*

Antonino del Vecchio, Archivista.

NECROLOGIO.

— L'Italia ha perduto, il 24 aprile, un suo illustre figlio che le lotte politiche del 1831 avevano obbligato ad emigrare e che aveva ritrovato in Francia fraterna ospitalità, ed era salito in gran fama È il professore *Faustino Malaguti,* nato a Bologna il 15 febbraio 1802. Suo padre era chimico farmacista, ed il Malaguti, terminato il corso di farmacia, nella Università Felsinea, si diede alla professione paterna. Emigrato nel 1831, ebbe la simpatia di Gay-Lussac e d'altri chimici francesi, dimodochè potè compiere gli studi nella scuola Politecnica di Parigi. Poi entrò nella celebre manifattura di Sèvres, e nel 1850 dopo splendido esame di concorso occupò la cattedra di professore di chimica all'Università di Rouen. Nel 1855 venne eletto decano della facoltà. Negli annali della chimica, Malaguti ha un posto assai rilevante: dal 1833 al 1867 specialmente, egli ha lavorato moltissimo; le sue *Lezioni di chimica,* in generale, e di chimica agraria, fanno testo. Furono tradotte in italiano dal prof. Selmi. Scrisse pure *Ricerche sull'associazione dell'argento ai minerali metallici.*

— Un'altra grave perdita per la scienza, è quella del celebre botanico *Roberto de Visiani,* m. il 4 maggio a Padova, della cui Università era professore. Nato a Sebenico in Dalmazia, (come il Tommaseo) il 9 aprile 1800, e descrisse la Flora dalmata. Sarebbe inutile registrar qui le numerose sue opere di botanica; diremo solo ch'esse sono pregiatissime dagli scienziati.

CORRIERE DI NAPOLI

UNA ESCURSIONE AL VESUVIO.

C' è o non c' è? Intendo parlare dell' eruzione. Il professore Palmieri con l' autorità del suo sismografo e della sua scienza sostiene che eruzione propriamente detta non vi sia; è solo il periodo di gestazione del vulcano. Gli occhi dicono invece che vi sia, e la sera è pur bello vedere da Napoli il fuoco sulla bocca principale del mostro, projettar luce rossastra tutt' in alto nel cielo, che poi si riflette qual lingua infernale nelle placide e tranquille onde del mare, che dolcemente lambiscono le falde del monte e le ridenti spiaggie del golfo.

L'eruzione del Vesuvio è pur il gran spettacolo. Terribilmente splendido, spaventa ed attrae, mette paura e piace.

Fra l'essere ed il non essere, nuovo marchese Colombi, fui di parer contrario e volli veder dappresso.

Una escursione al Vesuvio par lieve cosa, pure bisogna passare per tante di quelle piccole miserie che vi fanno pensar due volte prima di ripeterla. S'incomincia con il recarsi a Portici, o meglio a Resina. Ivi si arriva con tre mezzi: per ferrovia e si scende al Granatello, — con una vettura della società dei *tramways*, — o con una carrozza abituale. Se si prende la ferrovia, per giungere al punto ove si prendono i cavalli v' è da fare due chilometri a piedi; in carrozza costa troppo; mi affidai alle creature del cav. Errera, professore di ética ed a tempo perso direttore della società dei *tramways*.

Deragliammo due volte, investimmo una, dovemmo sostare più fiate, grazie alla poca forza di trazione dei meschini muli, ma alla fine dopo un'ora e un quarto di viaggio passando per S. Giovanni a Teduccio, e Portici, ero al termine della mia prima tappa.

Da Napoli a Torre del Greco, la via è fiancheggiata da una serie non mai interrotta di abitazioni rustiche, eleganti ville, importanti opifici. S. Giovanni a Teduccio è paese eminentemente industriale. Dà maccheroni e liquori spiritosi in tale abbondanza da superare il consumo di Napoli e vicinanze, restandone ancor molto per l'esportazione. Portici dà le *freselle* (specie di biscotto); Resina offre le pietre del Vesuvio; Torre del Greco, il corallo.

Il viaggiatore che si reca a visitare il monte, non comincia realmente a soffrirne le molestie che giungendo a Resina, e proprio allorchè è costretto a fermarsi all' ufficio delle guide. La vittima è circondata da una cinquantina fra uomini e monelli. Questo offre un cavallo, l'altro una pietra, il terzo sè stesso per guida, il quarto un nodoso bastone per far l' ascensione, o se di notte, una torcia a vento.

In altri tempi, tutte le guide agivano per conto proprio, si facevano aspra concorrenza. Oggi formano una società, ascendono a 45, si son fatte approvare una tariffa abbastanza salata dalla municipalità di Resina, ed è proprio il caso di dire: o passate per quella porta, o gettatevi dalla finestra. — Ordinate i cavalli, e vi vedete poco dopo condurre certi quadrupedi piccini, i quali hanno del mulo e dell' asino; però sono ottimi, non avete bisogno di guidarli, conoscono la via a perfezione. Se per farli avanzare date un colpo di scudiscio o di sperone, vi rispondono con dei calci; alla voce del *guaglione* che vi scorta, prendono il trotto e magari il galoppo. Ah! i cavalli del Vesuvio! hanno la mansuetudine dell'asino, la sicurezza di piede del mulo e la leggerezza del cavallo. Come fare a lagnarsene? Per andata e ritorno si paga cinque lire ogni animale, poi tre lire all' individuo che a piedi vi accompagna, qualsiasi l' età. Questi non appartengono alle guide. Le guide prendono da 40 a 60 lire a persona, secondo che si vogliano a cavallo o a piedi, per farsi accompagnare, ovvero per farsi tirare.

Siamo a cavallo. Un ragazzo tiene l'animale per il morso, un secondo mantiene la staffa, un terzo spolvera il pantalone, un quarto si aggrappa alla coda, tutti cercano una regalia, si contentano di pochi soldi, un paio per ciascuno. Le guide poi chiedono i *sigari*. Sembra di essere in Turchia, ove tutti vogliono il *batcic*, con la differenza che laggiù in Oriente potete sbarazzarvi degli importuni facendo fischiare la frusta, a Resina si corre rischio di buscarsi qualche colpo di coltello se usate mezzi poco parlamentari: per lo meno vi si fa scivolare il cavallo o sbagliare la strada per vendicarsi.

Fino all' Osservatorio, che si trova a 1533 piedi sul livello del mare, la strada è ottima, carrozzabile; venne costruita nel 1857, e nell'anno seguente il Vesuvio ebbe il cattivo gusto di gettarvi una gran dose di lava che la distrusse per oltre un chilometro. Poi venne rifatta, e nell' eruzione del 1872 il fuoco, dividendosi in due torrenti, lasciò incolume Osservatorio e strada, quasi volesse riconoscere il torto avuto nella precedente eruzione.

Questa strada è bella; non appena si arriva al punto in cui si arrestò la lava del 1858, cioè all'altezza di circa 400 piedi sul mare, si comincia a godere di una vista magnifica e tale che difficilmente il viaggiatore può dimenticarla. Vedete Napoli, che voluttuosamente si asside sopra le sponde di un mare placido che sembra un lago dalle acque pure e cilestri; in lontananza, l'isola d' Ischia; più vicino, Capri che pare voglia baciar Sorrento, e Capo Miseno che tiene il moccolo facendo il broncio. Nell'interno una miriade di paesi: S. Anastasia, Madonna dell'Arco, Cercola, S. Sebastiano (diviso in due dalla lava del 1872) ed altri che lungo sarebbe il dire; tutti contornati da alberi, in mezzo a terreno coltivato, fra una vegetazione lussureggiante, delle più amene.

Questo spettacolo si rende ancor più bello allorchè si è sull'Osservatorio, diviene sublime quando si giunge sul cono del Vesuvio a 3700 piedi sul mare. Qui su non è solo la parte marittima, limitata al golfo di Napoli, e poca parte dell' interno che si vede; ma lo sguardo vaga ben più lontano. Vedesi il golfo di Salerno, quello di Sapri verso il mezzogiorno, monte Matese, Caserta vecchia al nord. Descrivere ciò che si vede di lassù è impossibile, non ne ho la forza, non me ne sento capace. Preferisco raccontare come vi si arrivi.

A metà strada fra Resina e l'Osservatorio, il terreno essendo quasi tutto coperto dalle lave recenti, la vegetazione è quasi nulla. Si osservano solo dei pezzi non coverti dal fuoco, che formano come delle *oasi*. Ivi gli alberi, gli arbusti, le piante crescono rigogliosi, ed oltremodo ricchi di foglie. In alcuni punti, i contadini han già cominciato a rompere la lava gettandovi sopra dei semi di *ginestra*.

Questa pianta della specie della *Diadelfia decandria*, appartenente alla famiglia delle *Leguminose*, ha la facoltà non solo di crescere sulla lava, ma anche di romperne gli strati superficiali, mercè i fili durissimi delle sue radici. Strappandosi, lascia come del terriccio, nel quale si piantano dei *fichi d'India*, le cui radici sgretolano e sminuzzano ancor più il terreno, tanto da permettere, dopo un periodo di 15 o 20 anni, la piantagione di *mandorli*, di *fichi*, di *ulivi*; a meno che una nuova eruzione non venga a distruggere in un baleno il paziente lavoro di molti anni.

Facevo appunto questa riflessione, allorchè una voce rauca e fessa mi gridò nelle orecchie:

— *Mossiù, voulez-vous una bottiglia Lacrima Chrysti?*

E due megere sucide e laide, brandendo due bottiglie, mi si avvicinarono.

— *Un sol franc*, — gridò l' altra.

Risposi in napoletano, e affrettarono ad andarsene; non ero uno straniero, quindi non mi si potea spiumare. Finchè non si arriva all'Osservatorio, questa scena si ripete da tre a quattro volte. Là poi vi sono due casupole: una detta dell' Eremita, specie di trattoria, ove trovasi a fare una magra colazione a prezzi carissimi; l'altra una specie di albergo, ove non consiglio a nessun amante del proprio sangue di fermarsi. Insetti d' ogni specie saltellanti e striscianti assaltano il mal capitato e se ne impadroniscono senza misericordia. Non è possibile vincerli, bisogna lasciarli padroni delle acque, peggio, della stanza.

Nello spiazzo innanzi l' *Eremita* si smonta, e pedestremente si fanno i pochi passi che menano all' Osservatorio. Quasi all' uscio, un pietoso invito costringe a sostare. Son due lapidi di bianco marmo. Ricordano ai pietosi i nomi di quei disgraziati rimasti vittime del vulcano la mattina del 26 aprile 1872. Era tutta una comitiva, guardava l' incendio della lava ad una distanza ragguardevole. La terra si apre vicino ai loro piedi, una colonna di bitume, fuoco, acqua bollente e lapilli ne erutta, avvolge nelle sue spire i curiosi e li incenerisce.

Martiri della curiosità, mi scopro il capo innanzi i vostri avanzi! ed entro nell' Osservatorio. Questo edificio fu costruito nel 1831 sotto il Regno di Ferdinando II. La cima su cui venne edificato, era circondata da un vallone così profondo che dall' alto guardando in giù un uomo sembrava grande come un neonato. Questo immenso vallone è sparito. Le lave del 1858 e del 1872 l' hanno riempito ed oggi il bel caseggiato è quasi al livello del territorio che lo circonda. Se il monte non lo salva, gettando le sue lave in altra direzione, non vi è forza umana che possa salvarlo. Speriamo che il Vesuvio voglia continuare a mostrare per la scienza lo stesso rispetto avuto fin qui.

Al pianterreno dell' Osservatorio si conservano tutti gli strumenti in ferro atti a rompere la lava e prenderla allorchè è nello stato liquido. Al primo piano si osservano bellissime ed interessanti raccolte di minerali estratti dalla lava: cenere uscita dal cratere dal 1822 ad oggi, certe pietre vomitate dal monte e che il professore Palmieri dice antidiluviane, un tronco d' albero scoverto negli scavi di Ercolano e che data dall'anno 79 dell' êra cristiana, ossa umane rinvenute in una tomba alle falde del monte, e poi, tutto circondato da lastre, il famoso *sismografo*.

Questo strumento non è profetico, come molti credono, cioè non annunzia i movimenti della terra prima che accadano. Li segna quando avvengono. Il terremoto sussultorio è indicato da tre spirali di ottone poste verticalmente; il terremoto ondulatorio da tre canne di vetro ripiene di mercurio, situate orizzontalmente. Le spirali o le canne danno vita ad una palla che si spinge verso il punto cardinale da cui viene il terremoto, e dice se è all' ovest o all' est, al nord o al sud: comunicano poi, per mezzo di un filo elettrico, il movimento a due orologi: uno in moto, l'altro fermo. L'orologio che è in moto al cominciar del terremoto si ferma, e quello fermo si mette in moto, e si ha così la durata precisa.

È certo uno strumento pregevole, il quale se non ha la facoltà di avvisare anticipatamente la venuta del terremoto, ne marca tutti i dettagli. Le spirali del sismosgrafo dell' Osservatorio sono quasi sempre in movimento: ciò dipende dall' ebollizione sotterranea che dà continue scosse allo stato superiore.

Al secondo piano dell' edificio vi è l' ufficio telegrafico, altri strumenti: cioè il *magnetometro* per conoscere i gradi del magnetismo, un *pluviometro*, un *sismografo* portatile ed un *temperaturametro*. Sono tutte invenzioni più o meno utili dell'egregio senatore professor Palmieri.

Ero per abbandonare l'edificio, quando un

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

IL RITORNO DAL LAVORO, sulla riviera di Genova, quadro del prof. *B. Giuliano.*

UN INVENTARIO, quadro di *Eleuterio Pagliano.*

bella ma fioca voce di baritono gradevolmente mi percosse l'udito. Cantava la romanza del *Ballo in maschera*. Chiesi a chi appartenesse. Mi fu risposto: È il custode. Volli conoscerlo, e seppi chiamarsi Giuseppe Cappelli da Venezia, ex-cantante, ora custode! Derisione dell'arte!

— Come vi trovate qui? gli domandai.

— Ho cantato alla *Scala*, all'*Opéra*, al *Covent-Garden*, ero stato compagno di Mario, di Fraschini, dell'Alboni. Perdetti la voce ed il resto si capisce.

— Vi piace di esser qui?

— Per nulla! Sarebbe bello restarvi quindici giorni, anche un mese, ma dopo, specialmente nell'inverno, quando si resta per mesi e mesi senza veder una persona, c'è da morire dalla melanconia. La vita è splendida, lo spettacolo sublime, ma cosa vuole? — aggiunse con un sospiro, — è sempre lo stesso.

Il Cappelli però s'industria, ha organizzato un piccolo negozio di fotografie, oggetti di lava, camei scolpiti e vende tutto ciò ai forestieri, i quali sono felicissimi di pagare dieci sull'Osservatorio quel che a Napoli avrebbero per uno.

Visitato l'edicio, si rimonta a cavallo, e per circa tre quarti d'ora si cammina sulla lava rasentando il monte fino al punto ove comincia l'ascensione. Là trovansi ancora delle guide munite di corde, di sediole, di bastoni con uncini, secondo il bisogno. Volete andar comodamente seduti? pagate 120 lire e due facchini vi conducono. Volete esser tirati? vi si passa una corda nella cintura ed un sol facchino fa la bisogna. Avendo buone gambe e non soffrendo di capogiro, il meglio è di appoggiarsi al bastone ed in un'ora si è sul vertice della sponda del cratere. Fin lassù trovate degli industrianti e dei seccatori.

Questi vi offre del vino, quegli delle uova da far cuocere al caldo del fuoco interno. Altre guide vi offrono accompagnarvi nell'interno del cratere. Questa discesa son sempre pochini che osano farla; figurarsi oggi! Si osserva la bocca in fondo aprirsi e chiudersi, eruttare lava incandescente, o una colonna di fumo che asfissia, se non si turano presto le narici.

Dopo aver guardato il panorama, visto ed osservato il movimento interno del vulcano si può ritornare. In venti minuti si è giù alle falde, si rimonta a cavallo e si giunge a Resina coi fianchi rotti e le membra indolenzite.

— Ma l'eruzione vi è o non vi è? — potrebbe chiedermi un curioso lettore.

— Guardi; che vi sia molti lo dicono, dove sia non lo so. Sono andato, ho visto tutto, fuorchè il fuoco. Che questo esista è certo, che sia ancora dentro è anche certo.

— Quando verrà fuori?

Farò come il sismografo. Lo dirò quando sarà venuto.

Napoli, 19 maggio.

NICOLA LAZZARO.

UNA VITA DI AVVENTURE.

TEMISTOCLE SOLERA.

(Continuazione e fine. Vedi il N. 19).

Nella Spagna, Temistocle Solera non gode più sicurezza. Com'egli aveva avvertita la regina che un pugnale stava per colpirla, così la regina, alla sua volta, avverte l'amico che i cortigiani, jeri congiurati contro di lei, oggi si son stretti a congiura contro il loro abile scopritore. Temistocle Solera fu allora costretto a lasciar la penisola con dolore infinito d'Isabella, la quale a lui doveva, fra mille segnalati servigi, la vita. Tutte le ricchezze ch'egli aveva guadagnate nella Spagna e ch'egli avrebbe potuto facilmente accrescere, erano sfumate. Tutto aveva perduto!

Pure, prima di partire il Solera volle rivedere don Francisco. Lo attese alla porta del palazzo reale, nell'ora mattutina nella quale il suo rivale era solito di uscire col codazzo romoroso degli scudieri. Lo attese; e quando lo vide uscire, lo salutò per ischerno levandosi il cappello e facendogli col bastone un buffonesco *presentat'arm!* Don Francisco finse di non vederlo, e gli scudieri intanto fremevano.

⁂

Il Solera tornò in Italia rifinito brullo. Venne a Milano e bussò all'uscio d'uno sviscerato amico, l'avvocato Ambrogio Curti, che lo accolse come caro fratello, e lo volle sotto il suo tetto. Il Solera scrisse in quel tempo il libretto del *Pergolese* pel maestro Ronchetti-Monteviti, ora direttore provvisorio del nostro Conservatorio di musica. Il *Pergolese* piaceva di molto al pianoforte, ma, eseguito in teatro, essendo povero nell'istrumentazione, sembrò assai misera cosa. Limpide e soavi le melodie, ma gli esecutori erano assassini, in ispecie il baritono, e volsero perciò nel burlesco i punti più appassionati dell'opera. Il povero Ronchetti cadde nell'avvilimento e nella melanconia più profonda, cadde ammalato. I veri amici, fra' quali il Solera, gli furono subito attorno, eccitandolo a bene sperare nel promettente suo ingegno. Il Solera gli approntò anzi un nuovo libretto, *Ruggero di Lauria*, che il Ronchetti cominciò a musicare, ma poi lasciò, il, credo, abbandonando a mezzo il lavoro.

Il Solera, vero *bohèmien*, viveva a Milano fra la *bohème* schietta, simpatica. Si disse che egli si ubbriacasse, ma non è vero. Beveva quasi sempre acqua, partecipando per istinto, non per affettazione, — chè non ne aveva alcuna, — alla beata confraternita dei *buveurs d'eau* del Murger. Ai più sontuosi e principeschi simposii, non beveva più di due calici di vino di sciampagna. Era frugale, sobrio. « Quante volte, ci racconta il Ghislanzoni, quante volte noi lo abbiamo veduto nelle più squallide trattorie di Milano consumare frugalissimo pasto da venti soldi a lato degli operai più negletti! E dire che due mesi prima, egli aveva forse pranzato alla mensa della regina di Spagna e di altri potenti, serenando colla sua conversazione sempre amena ed arguta le fronti dei principi, dei ministri, dei più accigliati diplomatici d'Europa! »

⁂

Volgeva il 1858. Un giorno, giunge in casa del Curti il console spagnolo portando un dispaccio del generale Narvaez, il quale invitava il Solera a ritornare immediatamente nella Spagna.

Il poeta risponde non potersi movere da Milano perchè circondato da debitori cui egli, essendo onesto, voleva fino all'ultimo centesimo soddisfare. E il Narvaes a telegrafargli: « Il console conti cinquemila lire al Solera e questi parta sull'istante. » E il Solera a fargli dire: « Cinquemila lire non bastano per pagare i debiti d'un Solera! » E il Narvaes allora di rimando al console spagnuolo: « Pagatene diecimila » e allora il nostro Temistocle ad affermare colla rimbombante sua voce: « Bastano: parto! »

Avveniva che il generale Narvaes, per certe convenienze, aveva rassegnato le sue dimissioni alla regina, ma aveva tuttavia interesse che la regina non le accettasse. Il Solera, il quale teneva sempre vivo il suo predominio sull'animo d'Isabella, era stato chiamato apposta dal Narvaes per consigliarla a respingere la dimissione del potente generale. Come si vede, era un giochetto diplomatico; nulla più. Il Solera vi prende parte volontieri trattandosi d'un amico; anzi vi trova gusto. Parte da Madrid, va ad Aranjuez, villeggiatura d'Isabella e ritorna in un battibaleno a Madrid, dove ritrova il generale e gli dice: « Domani la regina ti aspetta a pranzo. Le dimissioni sono ritirate. Addio. »

— Dove vai? — gli chiede il Narvaes.

— Dove? Torno in Italia.

— In Italia? Ma perchè non vuoi rimanere con noi, qui, nella Corte? Voglio almeno mostrarti la mia gratitudine.... Rimani!

Ma il Solera pensa al suo paese, pensa ai fermenti patriotici che cominciavano in Italia e gli risponde chiaramente: No.

⁂

Prima però di lasciare per la seconda volta la Spagna, il Solera venne mandato, da Isabella, come ambasciatore nel Portogallo per dissuadere certi principi da certe nozze, ma il suo messaggio tornò inutile, perchè Imeneo aveva fretta e aveva già firmati i contratti. Partito da Lisbona va a Barcellona, s'imbarca per ritornare in Italia, ma quand'è in alto mare, il cielo s'annera, le onde spumeggiando si alzano come giganti e la più fiera burrasca mette in pericolo la nave sulla quale Temistocle Solera s'era imbarcato. Per salvar la vita, tutto si deve lasciar ingoiare dai flutti, e il poeta ritorna per la seconda volta a Milano col semplice e povero abito che teneva addosso.

Da Milano, senza perder tempo, entra in viva corrispondenza col La-Guerronière e lo informa dei movimenti e del governo interno degli austriaci nella Lombardia. Egli cospira con lui; cospira coi più audaci italiani contro l'Austria, quand'ecco sorge il sospirato e febbrile cinquantanove.

Nel principio del 1859, noi lo vediamo a Parigi, nel gabinetto di Napoleone III, il quale si serve non poco di lui, per aiutare occultamente i moti italici. Il Solera teneva una corrispondenza segreta con alcuni patrioti milanesi, e segnatamente coll'amico avvocato Ambrogio Curti, usando d'un curioso espediente per intendersi fra loro deludendo l'occhiuta polizia austriaca. Bisogna spiegarlo. Tenevano tutti con sè lo stampo della facciata d'una piccolissima casa di cartone, larga e alta come un foglio di carta da lettere. Le finestre e la porta di quella minuscola e leggiera facciata non solo erano segnate ma tagliate fuori colle forbici. Ne risultavano adunque dei vani. Entro di questi, essi scrivevano le cose più pericolose e più necessarie a sapersi, e le scrivevano sopra quelle piccole porzioni che rimanevano scoperte d'un foglio di carta sottoposto a quel lieve modelluccio di cartone. Levato questo, essi riempivano il resto della lettera di cose volgari, cercando d'incontrare con un certo senso quelle certe parole importanti. Che cosa ne avveniva? Che chi riceveva la lettera, la spiegava sopra un tavolo e vi sovrapponeva il proprio modello di cartone eguale a quello onde s'era servito l'anonimo ed amico suo corrispondente; e allora.... allora tutti s'erano perfettamente capiti.

⁂

In quel torno di tempo, nel convento delle dame del Sacro Cuore di Gesù in Milano, si vedeva entrare silenzioso e segreto un uomo la cui barba pareva posticcia, la cui fisonomia pareva contrafatta. Quell'uomo era il Solera. Il proteiforme poeta, per incarico di Napoleone III, veniva di quando in quando, di nascosto e sotto mentite spoglie, nella nostra città non solo per conoscere davvicino le forze militari degli austriaci, ma eziandio per consegnare alla madre superiora del convento, la quale si chiamava anch'essa Bonaparte, delle egregie somme di denaro. Queste somme erano volute pel mantenimento d'una giovane monaca, madamigella Adelina W.... ch'era legata per vincoli di poco legittima parentela con quel potente monarca.

Camillo Cavour e Alfonso Lamarmora si servirono anch'essi dell'abile Solera in segreti messaggi. Disgustatosi con Napoleone III, dopo il 1859, il Solera discese di nuovo in Italia, ed essendo sempre smanioso di avventure nuove, bizzarre, perigliose, chiese ed ottenne di entrare nel servizio della pubblica sicurezza nelle provincie meridionali dove il brigantaggio

infieriva ogni di più. Venne subito inviato come delegato capo a Potenza, ed appena è colà eccó gli accadde l'avventura più strana della tumultuosa, della nomade sua vita.

Il terribile brigante Serravalle, detto don Paolo, infestava colle sue masnade le terre alpestri della Basilicata. Era lo spavento di quegli abitanti; dappertutto, ove passava, lasciava cumuli di ceneri e orme di sangue. Il Solera sapeva che quell' assassino teneva in ostaggio fra le tenebre della sua capanna un angelo luminoso di bellezza, una signora stata rapita qualche settimana addietro dalle sue bande. Egli sapeva ancora che un'altra banda di briganti, una banda spagnuola, capitaneggiata dal formidabile Borjes, stava per movere verso don Paolo allo scopo d'ingrossare le sue file. Che fa il Solera? Veste sè e le sue guardie tutte da briganti spagnuoli e marcia con esse quasi comparse coreografiche, contro don Paolo. Conoscendo a menadito la lingua spagnuola, si presenta a quel feroce con tutta franchezza e gli dice ch'esso è venuto da Roma in suo aiuto e ch'è ben lieto di poter unire alle sue le proprie armi infallibili. Don Paolo, il terribile, stava solo, come un leone, alla bocca della caverna, presso la sua capanna, posta fra due nereggianti montagne. Da quella capanna uscivano de'lamenti strazianti.... I satelliti di Don Paolo stavano alquanto lontani da lui, raccolti a meriggiare in un'ombrosa vallata. La scena si presentava fantastica, degna del fosco pennello di Salvator Rosa e della penna del drammaturgo de' *Masnadieri*. Mentre il Solera discorre con don Paolo, scorge una giovine e bellissima donna che, abbattuta dai lunghi patimenti e dal pianto, appare come in cerca di un sognato raggio di sole sull'uscio della capanna, sua carcere e sua tomba. Il Solera la scorge e le fa cenno d'avvicinarsi a lui. Il Serravalle comprende d'un lampo che si trattava non di alleati ma di nemici: spara il suo revolver, fredda la prigioniera che cade arrovesciata a terra.

Il Solera in quell'attimo si scaglia sopra don Paolo col proprio revolver. Fra l'uno e l'altro arde una lotta corpo a corpo, breve, ma formidabile: breve perchè don Paolo è vinto dalla forza erculea del Solera, il quale gli strappa dalla cintura il pugnale e glielo pianta nella gola.

Nessuna delle guardie di pubblica sicurezza e dei bersaglieri sopraggiunti venne in soccorso del Solera. « Lasciatemi solo a corpo a corpo con don Paolo, egli aveva dapprima loro comandato. Guai se verrete ad aiutarmi, quand' io verrò in lotta con lui! Vi sparerò contro il mio revolver. »

Esso n' era capace!

Nella banda del Serravalle viveva la superstizione che nessun piombo, nessun ferro poteva uccidere e nemmeno ferire quell'audacissimo capo brigante. Il Solera, pensando a questo, taglia la testa del caduto don Paolo, l'infilza nella cima d'uno schioppo, come fosse la testa di Golia, e corre co'suoi soldati a briglia sciolta contro la masnada del Serravalle, masnada ch'egli aveva dapprima spiato. Al veder la testa del loro capitano, levata sulla bocca d'un fucile, quei malandrini restarono allibiti, senza fiato. Fu facile impresa il prenderli tutti. Nessuno oppose resistenza. Anzi uno di loro parve di modi e d'aspetto tanto simpatico al Solera che questi annuì a tutti i suoi desiderii fino al momento che, sonata l' ora della generale fucilazione, dovette lasciarlo al bacio del piombo. Raccolse egli stesso la salma di lui ed egli stesso la seppellì appiedi della solitaria montagna. Era allora il 1863.

* * *

Per premiare il suo coraggio e l'esito splendido di questa audace spedizione, il ministero nominò il poeta a questore di Firenze. Da questa città venne poi mandato a Palermo, dove una sera, con un vibrato discorso placò le turbe ammutinate che circondavano la sede della questura e gridavano morte! Da Palermo egli passa a Bologna, dove scoperse una tremenda associazione: quella degli accoltellatori. Poscia lo vediamo nel 1868 questore a Venezia donde è chiamato in Alessandria d' Egitto dal Kedivè per organizzare la polizia.

Ivi fece ottima prova: diresse, senza il menomo disordine, le famose feste d'Ismailia, per le quali scrisse un inno. Il vicerè d' Egitto voleva ad ogni costo che il Solera colà si fermasse, ma questi, bramoso di gettarsi alla speculazione dei quadri su' quali aveva cognizioni non poche, lasciò le Piramidi per venire di nuovo a Milano dove compera e rifabbrica una casa, e dove casca in mano di chi lo spoglia di ogni suo avere. Egli possedeva ancora una piccola galleria di quadri antichi e moderni fatti eseguire a lautissimi prezzi da pittori poveri e valenti; possedeva ancora un crocifisso di sommo valore attribuito al Cellini, ma quasi tutto perde, quasi tutto ancora consuma. Stanco e disilluso, va da Milano a Vienna, dove la fallita Esposizione del 73 finisce col rovinarlo; poi corre a Parigi per assumere l'appalto della costruzione d' una chiesa, ma la volubile dea, già con lui tanto amabile, non gli arride, ed egli ritorna allora a Milano.

« Milano (ci racconta l'amico suo Ghislanzoni), Milano era per lui la città di rifugio nell'epoche travagliate. Qui il brillante cortigiano, l'enfatico cospiratore, il valoroso affrontatore di briganti si rifaceva poeta ed artista nel consorzio di antichi amici. Le sue inattese ricomparse al caffè dell'Accademia e al caffè Martini erano un avvenimento. Talune volte, quando le sue assenze si prolungavano oltre l'usato, si provava quasi un bisogno di rivederlo. Egli aveva sempre, tornando fra noi, qualche nuova cosa a narrarci, qualche avvenimento inaspettato e favorevole da promettercì. Negli ultimi mesi del 1858, quando egli corrispondeva da Milano col La-Gueronière ed era naturalmente informato degli intenti della politica napoleonica a riguardo dell'Italia, il Solera faceva ogni notte delle lunghe sedute al caffè dell' Accademia. Egli ci prometteva il prossimo riscatto dell'Italia, ci annunziava l'imminenza della guerra fra Piemonte, Austria e Francia, ci animava a prepararci. Vi fu un' epoca, nel gennaio e febbraio del 1859, quando gli avvenimenti da lui promessi andavano di mano in mano realizzandosi, che noi lo abbiamo amato e quasi venerato come un profeta. Di quei tanti amici che allor pendevano dal suo labbro al caffè dell' Accademia e più tardi al Martini, oggi siamo rimasti ben pochi. »

* *

Da ultimo, noi vediamo il povero Solera fra il tumulto di Londra, poi ancora a Parigi e quindi di nuovo qui a Milano, dove muore stringendo colla mano ischeletrita quel crocifisso cui egli, sempre assorto nel misticismo, aveva adorato e cantato nell' *Arpa cattolica* fin dagli anni primi dell' irrequieta e febbrile sua vita.

Sì, febbrile. Il Solera non ebbe mai pace; sempre vagabondo, sempre in cerca d' una gioia immensa ch' era una larva. La fortuna lo coprì più volte d' oro ed egli disprezzò sempre i suoi doni, prodigando beneflzii; spirò povero, come al solito dimenticato. Ebbe per amici i più illustri e fu sempre protetto da sovrani, fra i quali Re Vittorio, che coprirono il suo petto di onorificenze. Sortì da natura pronto, brillante, quasi spavaldo l'ingegno. Egli librettista e romanziere; egli letterato e giornalista, scrittore italiano e spagnuolo, improvvisatore, musicista, cantante, suonatore di flauto; direttore d' orchestra, negoziante, impresario, antiquario, ambasciatore, questore: è tutto e, nello stesso tempo, è nulla. Tutt'i suoi pregi, tutto l'aver suo vanno in fumo. Scrive senza studi serj, ordinati, perciò è superficiale; ma si fa leggere e solleva un plauso che muore ben presto nel più glaciale silenzio.

I suoi amici dicono ch'egli chiudeva in petto un cuor leale, un cuor d'oro: i suoi nemici ch'egli fu tutt' al più un avventuriere.... Chi ha torto? Chi ha ragione?

Se i suoi detrattori potessero leggere qualche frammento delle pagine scompigliate, confuse, numerosissime, come la centuplicata sua vita, dov'egli, quasi moribondo, scrisse un poema satirico contro la società moderna, col titolo *Medium*, proverebbero viva simpatia per quel martire del proprio bizzarro ingegno.

Uom!... quando l'alma di sventura il fondo
Ha tocco, e vive d'ogni ben divisa,
Mentre d'intorno a te strepita il mondo,
Non ti assalsero mai scrosci di risa?
Tal sembra sghignazzar nel pugno immondo
Del carnefice vil testa recisa,
Tal io, sebben il cor sanguini e frema,
Oggi rido e ti schicchero un poema!...

Ecco com'egli cominciava il suo poema inedito, nel quale si sente lo schianto d'un animo stanco di ebbrezze, di tumulti e di trafitture. Que' due versi

Tal sembra sghignazzar nel pugno immondo
Del carnefice vil testa recisa,

a parer mio, sono degni d'un grande poeta. È come un lampo dal sinistro bagliore che illumina un camposanto. E quale camposanto d' illusioni fu quello del Solera. Povero Solera! Ecco come oggi lo si compiange; ma domani tutti si dimenticheranno ancora di lui. Di lui tutto è morto o morrà, tranne forse le buone rime, che il grande Giuseppe Verdi ha vestito un giorno d'armonie avvivatrici.

C. RAFFAELLO BARBIERA.

IL PAPA IN VERSI.

Le Pape, è il titolo di un nuovo poema di Victor Hugo. Il Papa del grande poeta s' addormenta, e fa un lungo sogno, durante il quale diviene un Papa ideale, un Papa dei primi tempi, un vero seguace di Cristo, apostolo della carità, e della bontà d'animo. Egli esce per le vie di Roma in umili veste, fulmina i vescovi « vestiti di oro; » a chi vuol fabbricare una chiesa, ingiunge di fabbricare un ospitale; ai Re egli dice l'*homme à l'homme est égal;* quando vede la guerra, gli fa orrore e predica la pace come predica l'eguaglianza e la libertà.

Udite i rimproveri ch'egli dirige al Concilio che ha proclamato la sua infallibilità:

. . . . O nuit! pardonne-leur!
Etre un homme, un jouet quelconque du malheur,
Moins libre que le vent, plus frêle que la plante,
Le passant inquiet de la terre tremblante,
Une agitation qui frissonne e qui fuit,
Un peu d'ombre essayant de faire un peu de bruit,
Être cela! Sentir derrière soi l'abîme
Et devant soi le gouffre, et se croire la cime!
Avoir l'affreux squelette en ce vil corps charnel,
Et dire à Dieu: Je suis ton égal! Eternel,
Je suis l'autorité, je suis la certitude,
Et mon isolement, Dieu, vaut ta solitude;
Le Pape est avec toi le seul être debout
Sur cet immense rien que l'homme appelle tout.
Tout n'est rien devant moi, comme devant toi, Maître;
Je sais la fin, je sais le but, je connais l'Être;
Je te tiens, ma clef t'ouvre, et je suis ton sondeur,
Dieu sombre, et jusquau fond je vois ta profondeur.
Dans l'obscur univers je suis le seul lucide;
Je ne puis me tromper; et ce que j'en décide
T'oblige; et quand j'ai dit: Voici la vérité!
Tout est dit. Quand je veux que tu sois irrité,
Quand j'ai dit la loi, l'ordre et le point où commence
Ta colère, et l'endroit où finit ta clémence,
Tu dois courber ton front immense dans les cieux!
Le grand char étoilé tourne sur deux essieux,
Dieu, le Pape.
O soleils, astres, gouffres des êtres!
Que dites-vous du Pape infaillible et des prêtres,
Des conciles mettant le pied sur vos hauteurs?
Que dis-tu de ce tas de sinistres docteurs,
Ciel terrible, imposant leur néant au mystère
Et tâchant d'ajouter à Dieu le ver de terre?

Con questi amari sarcasmi Vittor Ugo celebra la gloria dell'infallibilità. Siamo ben lontani del celebre verso del monologo di Carlo V:

Ces deux moitiés de Dieu, le Pape et l'Empereur!

Si vede che le idee del poeta non sono più quelle dei tempi d'*Ernani*.

Ma per tornare al Papa, potete bene immaginarvi che questo Papa — modello di buone intenzioni, finchè dorme — disgraziatamente all' ultima pagina si sveglia ed esclama: che brutto sogno ho fatto! — *quel rève affreux je viens de faire*, — e ritorna al Sillabo.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

L' Architettura, statua di *Giulio Monteverde* (pel monumento funebre a Carlo Sada di Torino).

IL DIVORZIO DI NAPOLEONE I E GIUSEPPINA, quadro di *F. Didioni.*

LETTERE GRECHE [1]

UNA VISITA A GRIVAS NELL'ACARNANIA.

Santa Maura, maggio.

.... Giacchè la diplomazia ci lascia in ozio, facciamo qualche escursione. Una barchetta ci conduce sulle acque del golfo, verso le verdi montagne dell' Acarnania, per fare una visita ad uno degli uomini più popolari e più illustri della Grecia moderna, Grivas.

Un' ora almeno dovremo passare in barca prima di approdare. Quale splendido panorama ci circonda! non si finisce di ammirare le spiaggie ubertose dell'Acarnania, le di cui montagne, coperte alcune di uliveti, sono verdi, graziose, quasi direi voluttuose come quelle di Provenza e di Napoli; mentre altre tagliate a picco, incolte, slanciansi verso le nubi frastagliate da profondi burroni, belle nella loro orridezza, offrendo un insieme imponente e grazioso, allo stesso tempo; lo sguardo si ferma lungamente sulle spiaggie di Leucade; e man mano che l'agile schifo si allontana, comparisce, in tutti i suoi dettagli, un immenso anfiteatro di verdura.

Fra i nomi più popolari della Grecia, unito a quello dei Botzaris, dei Zavella, dei Canaris, si può senza tema di sbagliare collocare quello di Grivas, stranissima figura che poco si capirebbe in Europa, ma che qui è la personificazione quasi direi del genio nazionale.

I Greci in generale hanno curiosissime idee sul valore della personalità. Stimeranno di certo lo scienziato, l' uomo di studio che veglia nel silenzio del suo gabinetto, ma a questo preferiranno sempre chi si illustra nelle guerre, nelle lotte, sui campi di battaglia. Essere *pallicaro* (valoroso) è per loro il grado più alto della gerarchia sociale, e ciò si capisce in individui che tutt'ora hanno conservato indomita fierezza, che camminano sempre armati, pronti ad attaccare od a difendersi, e per cui la forza fisica od il coraggio sono qualità di prim'ordine. Negli abitanti delle campagne poi questo rispetto piglia proporzioni enormi, giunge quasi alla venerazione: da ciò la grande influenza che certi nomi esercitano sulle masse.

Fra coloro ai quali veniva accordata maggiore popolarità per le eroiche gesta del 1821 devesi citare Grivas, il padre dell'attuale proprietario delle rigogliose campagne verso le quali ci dirigiamo. Esso fu lo stipite della famiglia; a lui il figlio deve la popolarità e le ricchezze di cui gode.

Di carattere fiero, indomabile, irrequieto, come quasi tutti i montanari dell' Acarnania, al primo squillo di tromba che echeggiò fra le patrie vette, Grivas il padre corse all'armi e principiò quella lotta famosa contro i Turchi, che finì coll'indipendenza di una parte della Grecia.

Le circostanze erano più che propizie per pescare nel torbido, e sembra che Grivas non sia stato molto scrupoloso. Qua si confonde spesso l'eroe col brigante, o il patriottismo col brigantaggio. Grivas più d' ogni altro diede luogo a questa confusione, giacchè non si potè mai precisare se comandasse ad insorti o a malandrini. Il suo odio contro ai Turchi non lo accecava al punto di lasciarlo passare presso un villaggio cristiano senza rovistarlo e frugarlo un tantino. Poco importavagli se il bottino portava la marca della croce o della mezzaluna, se proveniva da amici o da nemici, da periglioso saccheggio o da semplice scorreria.

Così impinguò ben presto la sua fortuna ed aumentò oltre ogni dire la sua popolarità. I montanari accorsero presto sotto la sua bandiera allorchè seppero che con lui eravi molto da guadagnare; tale riputazione gli procurò in breve un vero esercito.

Si citano di lui tratti eroici che lo hanno messo al livello dei più grandi patrioti della Grecia moderna, e atti di.... energia (per usare una parola parlamentare) che fanno rabbrividire.

Con un pugno d'uomini male armati spesse volte fugò intieri battaglioni di Turchi, giacchè tale era il terrore che inspirava il celebre condottiere che fuggivano come polvere al solo sapere che dovevano misurarsi con lui; d' altra parte però non esitava un momento nel porre a fuoco villaggi greci allorchè gli abitanti esitavano a rivoltarsi.

Uomo d'azione, non capiva che la lotta, non desiderava che la battaglia, non viveva che della guerra.

Miscuglio di patriota e di avventuriero, è peccato che la sua personalità venisse offuscata dal troppo amore per le ricchezze e dal nessun scrupolo per procurarsele.

Allorchè le Potenze che avevano dato la libertà alla Grecia fondarono un regno, il vecchio *Pallicaro* udì strane parole che gli riuscivano del tutto nuove. Si parlava di governo, di armata, di ordine pubblico, cose a lui sconosciute; ma ciò che più vivamente lo colpì fu quando gli venne annunziato che le sue proprietà erano comprese in una sotto-prefettura. Rise e lasciò fare, ma allorchè l'agente del fisco si presentò onde incassare l'importo dell' annata, prese la cosa sul serio e gittò l' esattore fuori dell' uscio in maniera assai poco parlamentare. La giustizia ebbe delle velleità di intervenire, ma non osò per tema di una rivoluzione. Grivas non avrebbe esitato a prendere la montagna ed a dichiarare la guerra a Re Ottone, il cui trono non fu mai tanto solido da arrischiarsi a simile cimento.

Se però l'ora della pugna a mano armata era chiusa, Grivas era troppo irrequieto per starsene colle mani alla cintola. Durante il suo forzato riposo, si agitava, cospirava apertamente e la sua casa era il ritrovo di tutti i malcontenti. Nel 1854, allorchè l'Epiro si rivoltò contro la dominazione turca, il vecchio guerriero si scosse all'odore della polvere e intraprese fierissima lotta contro gli oppressori. Con 200 uomini circa tenne la campagna per bene quattro mesi, ed ebbe l'ardire di portarsi fin sotto le mura di Jannina. Il ricordo del 1821 era ancor vivo nello spirito dei Turchi che con tanto spavento avevano udito parlare della spada di Grivas; finita l' insurreziode mercè l' aiuto efficace dell'Inghilterra, con i pochi uomini, avanzi della sua banda, si ritirò in Acarnania, ove di nuovo principiò a cospirare contro il governo greco.

Fu Grivas che si mise alla testa della rivoluzione che finì colla cacciata di Ottone di Baviera, molti dicono nella speranza di surrogarlo e di cingersi la fronte di regale corona. Non so se l'ambizioso vecchio sarebbe riuscito nel suo intento, giacchè, se molti partigiani aveva nel popolo e nell' esercito, aveva pure molti nemici fra la parte eletta della popolazione, ma certo è che il paese sarebbe stato in preda alla guerra civile se egli avesse vissuto. La morte troncò i suoi disegni poco dopo la partenza dal Pireo del Re che egli aveva cacciato, e, vuolsi che la politica non fosse del tutto estranea a questa fine repentina.

Ma eccoci giunti: la nostra barca approda vicino alla casa di Grivas figlio. Siccome desidero darvi un' idea di un villaggio greco, lasciate che prima di condurvi alla palazzina ove abita il figlio del defunto *Pallicaro*, vi conduca a Plaza che s' innalza su questa verde collina. Avrete almeno un' idea della campagna greca e della vita interna di queste popolazioni.

Non abbiate paura! i briganti che infestavano il paese sono spariti o piuttosto si sono metamorfosati in pacifici coltivatori, le selve immense che stendevansi fino al mare furono tagliate o bruciate negli scorsi anni, ed hanno fatto posto a praterie smaltate di fiori, ai frondosi ulivi ed ai ricchi vigneti. Il paese è più che sicuro, benchè le apparenze possano sembrare contrarie, sopratutto per chi non ne conosce i costumi. Ma non temete, vi ripeto: malgrado la lunga carabina, malgrado il *selaki* ripieno di pistole, di pistoloni, di pugnali che cinge loro la cinta, malgrado il loro viso fiero e ardito, ove respira l' audacia; per ora questi fieri montanari sono tranquilli e vi saluteranno pei primi col tradizionale *Cristos anesthis* (Cristo è resuscitato), usato durante i quaranta giorni che seguono la Pasqua.... e poi, siete sotto la protezione della mia camicia rossa e ciò basta perchè possiate internarvi ovunque senza timore, giacchè da tutti è conosciuta, amata e rispettata come la gloriosa divisa dei *Pallicari Italici* (valorosi italiani), come dicono parlando dei nostri volontari.

Serbate piuttosto il vostro coraggio per la rapida ascesa che dobbiamo fare, giacchè troverete, ve ne avverto, una grande differenza fra il cammino che percorreremo e le strade della nostra Lombardia. Per dire il vero, sentiero propriamente detto non vi è; ne fa le veci un largo e profondo burrone scavato dalle pioggie di due o tre mila inverni. Regola generale: i Greci si dispensano dal tracciare strade, ogni qual volta l'acqua ha avuto la bontà di incaricarsene.

In questo paese, ove l' uomo poco si oppone al lavoro della natura, i torrenti possono considerarsi quali strade regie, i ruscelli quali strade provinciali, e i rigagnoli quali strade comunali. Ai temporali è affidato l' uffizio di ingegneri di ponti e strade, mentre la pioggia è un agente stradale che mantiene senza spese e senza controllo le vie di grande e piccola comunicazione.

Con un poco di coraggio però arriveremo: il burrone dopo non è sì cattivo come a prima vista appare, — traversiamo quel campo di lino i cui fiori azzurro-pallidi contrastano col verde dei prati e dei campi di frumento; — un passo ancora, — fermiamoci qualche minuto sotto i frondosi alberi di quell'uliveto, e ammirate quello splendido panorama che si offre alla vista: a destra l'Epiro colle sue alpi nude, scoscese, nere come se fossero velate a bruno per la perduta libertà; più lungi, là verso ponente, un vapore violaceo, una specie di sfumatura fra l'azzurro cupo e il viola — Paxos; — dinanzi a voi, Leucade nuotante in un mare di verdura; a sinistra le roccie grigie di Itaca ed ai vostri piedi il dolce verdeggiante pendio che or ora salimmo, e fa cornice al maestoso quadro, ovunque il mare azzurro, scintillante, tranquillo; — e ditemi se vi pentite della vostra gita, se non siete largamente compensato delle vostre fatiche.

Ma avviciniamoci al villaggio; ecco la bianca chiesa che ci servirà di faro; qualche minuto ancora ed ecco le case del paese, basse, pulite, dipinte con vivaci colori, secondo la moda orientale, ognuna attorniata dal suo giardinetto, veri nidi di amore e di poesia. Guardate quel gruppo di *pallicari*, assisi dinanzi alle loro abitazioni.... ma non temete.... si alzano, vengono al nostro incontro dignitosi, con incesso fiero, sospirando l' indipendenza e la libertà, avvolti nella loro cappa che mai gli abbandona, colla bianca fustanella ricadente graziosamente in mille pieghe, e ditemi se in Europa trovereste quadro più animato, più pittoresco!

[1] Dove sono italiani, l' ILLUSTRAZIONE ha subito amici e collaboratori Così ci siamo procacciato presso la legione italo-greca, che ora ha il quartier generale a Santa Maura, un corrispondente speciale, che ci manderà lettere e disegni. Questa prima lettera, piena di brio e d'interesse, ci assicura che il nostro pensiero riuscirà graditissimo ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *(N. della Red.)*.

Ma ci offrono l'ospitalità; entriamo nelle loro case. Vi crederete in pieno Oriente riposando sull'immenso divano che fa il giro della stanza d'onore e che ne costituisce il solo mobiglio; un mucchio di coperte rigate di rosso, di cilestre, di verde, arrotolate in un angolo, ecco il letto sul quale giacciono, giacchè invano cerchereste qui i morbidi materassi, i guanciali ancora più morbidi. Appesi al muro il ritratto di Grivas, di Canaris, di Garibaldi, o una quantità di armi, ora ricche, ora semplici, di tutte le fabbriche, di tutte le epoche, di tutte le foggie, giacchè in esse risiede il lusso della famiglia, palladio sacrosanto che il padre trasmette ai figli, e che tutte hanno la loro gloriosa leggenda.

È poco il mobiglio come vedete, ma tutto brilla, scintilla di pulizia e di nitidezza, dall'immenso bicchiere ove appena giunti vi servono l'acqua diacciata del vicino ruscello, fino alla bianca tovaglia che si stende sulla tavola ove si prepara rustico pranzo. Tavola alla turca, ben inteso, — siamo in pieno Oriente, già vi dissi, — alta appena dieci centimetri ed alla quale dovrete sedere, inginocchiandovi o incrocicchiando le gambe, il dorso sostenuto dai cuscini del divano.

Tutto è cordialità, franchezza, schiettezza fra questa gente usa alla ospitalità antica; nelle loro case si entra, si mangia, si dorme e si riparte come da casa propria, mediante la semplice formalità del *Cristos anesthis* e di una stretta di mano.

Ma intanto che le donne allestiscono la mensa, gettando sui forastieri qualche lungo voluttuoso sguardo che mai puossi dimenticare, e che sono uno dei privilegi dei grandi e neri occhioni delle greche, conversiamo cogli uomini, sorbendo a centellini lo squisito kaimakà (caffè alla turca) che ci viene versato bollente bollente.

Già il discorso non sarà molto variato: la politica e la guerra ne sono il tema unico. Guardate come involontariamente la mano fremente si porta sull'impugnatura delle pistole e come gli occhi sfavillano maledicendo il governo che non si decide a scendere in campo. Sentite come il nome di Grivas viene sovente ripetuto con ammirazione, con entusiasmo. È che tutti hanno militato sotto il prode condottiero, i più giovani nel 1854, i più vecchi nel 21, tutti poi nelle lotte continue che sostenne contro il governo. Per loro esso è il vero re e si lagnano del figlio che ha adottato costumi europei conformandosi alle usanze della civiltà. È un greco della decadenza, dicono quasi con sprezzo, benchè tutti sarebbero pronti a seguirlo se li chiamasse alla riscossa, talmente l'imagine del padre è viva nella loro anima.

Ma l'ora si avanza ed abbiamo ancora lungo tragitto da percorrere; sediamo al frugale desco, giacchè il nostro ospite se n'avrebbe a male se partissimo senza accettare quanto ci offre; assaggiamo di questo appetitoso *Jaurti* (formaggio qui molto stimato), di quel biondo miele profumato quanto quello del classico Imeto, e mettiamoci in strada, accompagnati dalle salve di moschetteria di tutta la popolazione che in tale guisa intende onorare gli stranieri che la visitarono.

Ripassiamo dalla strada or ora fatta e dirigiamoci verso la palazzina di Grivas che s'innalza su verdeggiante collina, attorniata di ulivi, di platani, di alberi fruttiferi, di fiori di ogni colore, di ogni specie. Avviciniamoci ed entriamo, giacchè tutto è aperto, senza custodi, senza guardie; così vogliono le leggi della ospitalità praticata su larga scala dal discendente dei Grivas: — la sua casa è aperta a tutti, la sua mensa è imbandita per tutti — ricchi, poveri, contadini o milionari. Nell'anticamera solo troveremo un servo al quale rimettiamo le nostre carte e che ci introdurrà in un ampio salone adornato da una collezione di armi albanesi, turche, greche, unica forse al mondo. Sono le armi del vecchio Grivas e rappresentano una fortuna principesca.

Intanto che si avvisa il padrone, avanzatevi su quel balcone, e un grido di ammirazione vi sfuggirà, ne sono certo, nel contemplare il ricco e impareggiabile scenario che vi attornia.... Ma ecco il nostro ospite, il colonnello Grivas, già ministro della guerra. È uno dei più simpatici cavalieri sui quarant'anni che trovar si possa; i capelli danno al grigio ma la fisonomia è giovanile, franca, sincera, benchè energica oltre ogni dire; lo sguardo penetrante, sfolgorante, ma temperato da singolare dolcezza: ha incesso militare, ma è un vero *gentleman*, chè in pretto ed eccellente francese vi pregherà di accomodarvi, e che parla senza imbarazzo di letteratura, di belle arti, di scienze, — insomma un uomo che brillerebbe per la sua superiorità in qualunque salone delle grandi capitali europee.

Se mi domandate perchè il figlio è sì differente da ciò che fu il padre, vi risponderò che ciò è perchè Grivas ha capito l'epoca sua ed i suoi concittadini. Ha capito che se per questi è d'uopo continuare ad essere un Greco dell'antico stampo, domando cavalli furiosi, piantando una palla a 500 metri nel cuore di un capriuolo, o immergendo un pugnale nella spalla di un cinghiale; se ha capito che le tradizioni popolari non si possono, nè si devono, distruggere in un sol giorno, ha però capito che al di là della frontiera greca havvi nazioni che fanno consistere la supremazia nell'ingegno, nello studio, nella civiltà. Ed allora si mise allo studio, viaggiò, conobbe i grandi uomini di tutti i nostri paesi occidentali e ritornò quale lo vedete.

Per quattro volte fu ministro della guerra e lo sarà ancora, e presto, se pur non è chiamato alla presidenza del gabinetto qual successore di Comonduros. In tale caso il paese e sopratutto l'esercito saranno con lui, perchè, come dissi, egli è la duplice incarnazione del moderno genio greco, cioè egli rappresenta le conquiste della civiltà, innestate sopra le vecchie usanze e le antiche tradizioni del popolo.

Nella conversazione avuta con lui, ci fece capire che ei crede alla guerra, la vuole, la desidera, ma crede che la Grecia deve aspettare che il cannone abbia tuonato sul Bosforo. *« La guerre nous est nécessaire, nous n'avons rien à perdre et tout à gagner, nous sommes absolument dans la position du Piémont en 1848 et en 1859. Notre faiblesse même nous sauve, et nous vaincrons quelque soit l'issue de la lutte entre la Russie et l'Angleterre si nous savons attendre le moment opportun. »*

O mi sbaglio molto o quando la guerra scoppierà, sia egli al Ministero o gli venga affidato il comando di un corpo, Grivas è destinato a rinnovare quelle gloriose gesta che immortalarono la rivoluzione del 1821 e che lo faranno divenire il Garibaldi della Grecia, giacchè ad una sua chiamata 20,000 volontari accorrerebbero, anzi l'esercito intiero si precipiterebbe sulle sue traccie.

Ma per quanto sia piacevole la conversazione del nostro ospite, e ci piacerebbe accettare il suo gentile invito di trattenerci fino all'indomani, non dimentichiamo che a Santa Maura ci aspettano. Scendiamo dunque alla spiaggia pei viali de' magnifici giardini di Grivas, accettiamo l'odoroso mazzo che ci porge, un ultimo saluto e via in barca, verso Leucade, e godremo del più grandioso e splendido scenario che si possa contemplare: è un tramonto a Santa Maura.

Ma che varrebbe descriverlo? ben debole idea si potrebbe dare della realtà che Byron venne appositamente a contemplare in questo oscuro cantuccio di terra e che celebrò nei suoi versi divini.... Adagiatevi sui cuscini e ammirate.... il silenzio non è interrotto che dal lontano e melanconico *Amanhé*[1] di qualche pescatore in ritardo e dal tonfo dei nostri remi, e mentre l'occhio vaga di bellezza in bellezza contemplando il sublime spettacolo, il pensiero ed il cuore voleranno lungi, lungi, al di là del mare, là ove il sole tramonta framezzo alle dorate ed irradiate nubi... là verso le spiaggie italiche.... verso la lontana patria, verso i lontani amici.

L. P.

[1] Canto turco-ellenico, la di cui melodia è dolcissima.

[9]

L'AMERICA IN EUROPA

NOVELLA.

IX.

In quella stessa mattina, in quella stessa ora, alla capanna di sor Andrea succedevano fatti strepitosi, non mai visti, neppur sospettati da quel buon vecchio, solito a leggere l'avvenire nelle stelle e cavar presagi di buono o cattivo tempo dalle striscie del cielo. Sor Andrea aveva dovuto alzarsi prima del consueto, balzare all'uscio in camicia e coll'occhio tra' peli, e assistere a uno spettacolo eminentemente drammatico.

— Che è avvenuto? — domandò il vecchio con voce tremante, vedendo Nicola insanguinato, Maria irrequieta e pavida come capretta sbrancata, Piero fuori dei gangheri e saltellante come uomo cui brucia l'abito addosso.

— Abbiamo ammazzato il doganiere, — rispose quest'ultimo, secco secco.

— Che! — urlò sor Andrea dando un salto all'indietro.

— Se non è morto ancora, ei tien l'anima coi denti. Chi semina male raccoglie il fatto suo.

— Ma....

Quel « ma » non ebbe seguito perchè la voce gli morì nella strozza. Piero gli aveva fatto capire come l'eccezionale gravità del caso non consentisse abbondanza di accenti e di schiarimenti, ma volesse risoluzioni energiche, fatti pronti e serii. Sor Andrea rimase lì, interdetto, incapace a muoversi, letteralmente soffocato da una pletora di idee confuse, di ragionamenti diversi, di sentimenti contradditorii. A mala pena egli s'accorse che Maria era entrata nella capanna e affardellava lestamente le coserelline a lei più necessarie per un viaggio che poteva essere lungo, e che Piero colla prestezza d'uno scoiattolo aveva praticato quattro profondi tagli nel prato e levato un quadrangolare strato terroso destinato a coprir a mo' di coperchio d'una pentola la daga e il revolver del doganiere.

— Sfido il birro più matricolato, il più esperto giudice istruttore a scovar questo nascondiglio e questo corpo di reato! Presto presto, non c'è un minuto da perdere; voi, babbo, tornate a coricarvi, io scendo al paese, e con quattro salti Nicola e Maria sono in Isvizzera.

Ciò dicendo, Piero trascinò il padre dentro.

Frattanto Nicola e Maria salivano per gli ampi dorsi della montagna colla vigoria e colla lestezza di due membri del Club alpino. L'alba che cominciava a imbiancar l'orizzonte, la natura che ridestavasi, l'aria secca e cristallina del monte parevano infondere in quei due esseri gagliardia locomotrice e una petulante ebrietà di vita fisica e morale.

Camminarono per mezz'ora e senza aprir bocca. Quando giunsero in un punto in cui la capanna rimaneva fuor di vista, Maria sostò d'improvviso e guardò all'ingiù come trasognata. Era qualcosa d'impreveduto, di mera-

viglioso, di sovranaturale che rivelavasi alla immaginazione della giovinetta; era un senso di spavento indicibile nel trovarsi così spostata, così innanzi; era la sensazione di chi trovasi lanciato da una forza arcana da un orlo all'altro d'un abisso smisurato. La naturale verecondia, gli istinti ingeniti dell'anima, la fede con tutti i suoi fantasmi e le sue paure, fecero sì che per un momento Maria s'accasciò e piegò come verga di giunco.

Essa guardò Nicola che guardò a lei con balda disinvoltura.

— Che abbiamo fatto?

— Nulla di nulla.

— Torniamo indietro.

— E tu torna indietro, poichè non fai a fidanza con me.

— Prometti di condurmi a P....?

— Prometto di condurti a P.....

— Mi giuri qui che ti comporterai con me da giovane onorato?

— Te lo giuro sull'anima mia!

— Che la santissima Vergine ci assista!

E via entrambi di nuovo con raddoppiata lena, come se il terreno fosse elastico e desse loro l'impulso, come se li cacciasse lo scirocco impetuoso, come se fossero due palle scivolanti su marmo levigato. Le foglie scrocchiavano, i sassi franavano, gli sterpi piegavansi, l'agreste sentiero a spirale scompariva sotto i loro piedi. Maria era forte e svelta da dar dei punti a un contrabbandiere, ma però il guarnello le era d'impaccio e le scarpe erano alquanto strette e le cagionavano punture al piede.

Sostarono di nuovo, e Maria sedette a ripigliar fiato sul ciglione d'una rupe. Nel caldo, nella stanchezza, nella febbre dell'emozione, nell'ansia dell'eccezionale istante eravi qualcosa di più potente, di più esigente che il pudore, e Maria si slacciò la pezzuola d'in sul petto. Nicola si accoccolò per terra vicino a lei e non rifiniva dal guardarla.

Maria si ricompose in fretta.

— Chi avrebbe mai detto che si doveva giungere a tanto?

— Maria, in caso d'anima, chi non parla non si confessa. E tu devi confessare che mi vuoi bene.

— Sciocco.

— Cara! — E Nicola allungò le avide braccia.

— Indietro, se no ti mordo.

— Perdona, non lo farò più.

— Così va bene.

— Guardarti però non è proibito, ch'io sappia. Tu sei bella come la Madonna che portano in processione.

— Oh, non bestemmiare, Nicola mio.

Il suono di quel pronome possessivo fe'scorrere un brivido di piacere per tutte le membra del giovane.

— E se c'è ragazza al mondo che potrebbe far addormentare la contrizione anche a un eremita, quella ragazza sei tu.

— Taci, Nicola; pensa che siamo cristiani e che abbiamo un'anima da salvare.

Il discorso continuò a sbalzi, a parole mozze, a proposizioni tronche. Nicola aveva l'occhio inchiodato sulle sembianze di Maria, la quale faceva finta di non porgli mente e di assumere un'espressione di indifferenza. Però il petto le batteva forte e i suoi occhi, le cui folte sopracciglia alzavansi ed abbassavansi come le ali della falena, avevano un fulgore benigno, dalle movenze singolari e ineffabili. Nicola navigava pei cieli di quella pupilla.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

IL PIFFERARO, statua di *Giovanni Emanueli.*

— E dire, o Maria, che verrai forse con me in America.

— Conducimi a P..... e poi si deciderà.

— Come mi parrà dolce lo star sul mare vicino a te!

— Arriviamo a P..... e poi vedremo.

— Oh come sono contento! Maria, se tu mi dicessi di saltare da quel precipizio là, io per ubbidirti, salto subito. Comanda.

— Vorresti farmi arrivar sola a P.....?

— È vero. Ma almeno lascia che ti....

— Oh smetti.

— Non istare a farmi la sempliciotta, via, dilla una volta la gran parola!

— Ma io non dirò niente affatto.

— Intanto però tu non puoi essere d'altri che di Nicola. E se io potessi immaginarmi soltanto che tu ti prendi giuoco di me, vedi, qui siam soli, io ti uccido e poi uccido me, e chi n'ha avuto n'ha avuto, e i corvi faranno un buon pasto di noi due.

— Bei propositi! degni proprio d'un cristiano battezzato.

— Dunque abbi misericordia di me!

— Ma sei curioso; quand'è che io t'ho dato una promessa? su cosa fondi il tuo diritto sopra di me?

— Diritto! il diritto propriamente non ce l'avrei, certo non è un diritto in carta bollata firmato e suggellato dal notaio, ma....

— Alziamoci e camminiamo che è meglio.

— Camminiamo pure, ma patti chiari.

— Il sole è in vista, e se tardiamo più oltre non arriveremo a P.... prima di notte. E se fossimo inseguiti?

— Non darti pena; ciò è impossibile.

— Il doganiere a quest'ora avrà parlato.

— Peggio per lui se ha parlato.

— Non capisco.

— Lasciarsi disarmare e fuggire come una lepre! questo è il più gran delitto per un militare. Una delle due: o ha parlato, e allora lo hanno degradato e messo agli arresti, o non ha parlato, e allora ha preferito svignarsela e fors'anco ammazzarsi.

— Dopo tutto convieni che noi abbiamo commesso un'azionaccia, e che ne avremo rimorso per tutta la vita.

— Aveva forse rimorso David che faceva salsiccia dei Filistei?

— Che paragoni strambi!

— Ma credi tu che quella gente non sia un flagello? e che il poter liberarsi in qualsiasi modo di quella gente non sia far opera accetta a Dio?

— Oh non dir questo, Nicola. Per quanto birbo egli sia, un doganiere è sempre un nostro simile, una creatura fatta ad immagine di Dio

e Dio non può permettere che noi la trattiamo come una bestia.

Nicola borbottò non so che cosa fra i denti e non rispose. Camminavano entrambi. Il sentiero si faceva sempre più difficile e serpeggiava fra certi contrafforti denudati di boschi, smagriti dalle piove e che mostravano gli strati rocciosi delle loro moli e dei ronchioni bigi e sporgenti. A quando a quando la roccia era tutta scoscendimenti e precipizii a filo. Non si vedevano che rari licheni, qualche arbusto isolato, scarse orme di piede umano, un cielo puro e diafano, sfrangiato bizzarramente da alture a dritta e a sinistra e incurvato sulla maestà di quell' alpestre solitudine.

— Vuoi che raccolga quei fiorellini? — disse a un punto Nicola, additando alla sua compagna nelle fessure della roccia certi fiorellini bianchi come la neve, potentissimi ad eccitar l'amore, come suona superstizione appo i contadini.

— Io non ho bisogno di quei fiorellini.

— Eppure.... siccome sei più fredda d'una folaga, specialmente con me....

— T' ho detto di smettere.

— E io smetto.

Nicola squassò le spalle e si pose a sedere torcendo con visibile dispetto la manica de giubberello che portava sciolto sopra una spalla.

— Io vorrei un po' sapere che gusto tu ci provi a martoriarmi in tal modo. Che ci vogliano proprio le tanaglie per strapparti di bocca la gran parola che deve farmi felice? Cascherà il mondo quando m'avrai detto: ti voglio bene? Perchè così tigre con Nicola? Perchè?

— Prima di tutto perchè se io sono una tigre, tu sei un orso. Il tuo amore è come un temporale. Correggiti, sai, se no le ragazze ti fuggiranno sempre.

— Se debbo correggermi, voglio che tu sola n'abbia a profittare. Diventerò un agnellino, ma soltanto per far piacere a te, sei contenta?

Maria non rispose perchè intenta a cercare un luogo adatto per sedere. Lo trovò distante due o tre passi da Nicola. Ogni movimento di lei era improntato d' una ruvida grazia, ora artifiziosa, ora istintiva. L' espressione di indifferenza ch'ella tentava di assumere cresceva incanto a' suoi vezzi. La sua faccia imperlata di sudore somigliava a un uovo alla *coque;* il suo occhio appariva velato da un umido vapore, ma nondimeno saettava punte velenosissime, attalchè il cuore di Nicola disseccavascome alberetto accosto a un torrente di lava. Egli guardava a lei, che guardava a lui, imperterrita. Entrambi non parlavano, ma si capivano benissimo.

Quella breve sosta fu utile perchè le forze ricrebbero loro a mille doppi quando si fecero a risalir l'erta. Nicola procedeva svelto, vigoroso, con un' energia rispondente ai bisogni della situazione. Maria gli teneva dietro, gagliarda del pari, silenziosa, gli occhi a terra, per badar dove metteva i piedi. In quei punti dove l'andare era malagevolissimo, Nicola afferrava la mano della fanciulla, la quale lasciava fare. Però quelle due mani, strette troppo, riuscivano più d'impaccio che altro, e accadde che una o due volte penzolarono entrambi e rischiarono di misurare il terreno; ma in compenso però risuonavano per l'aria certe risatine che ricreavano come zeffiri primaverili l'anima di Nicola e gli promettevano un mondo di bene. Talvolta Nicola sostava improvvisamente, e Maria senza addarsi, poichè gli occhi erano a terra, veniva proprio a cascare addosso al giovane. Questi piegavasi allora come verga di sanguinella, e si sarebbe detto che egli godesse a perder la signoria di sè medesimo e il bilico della ragione per prolungare la sensazione di quel caro contatto, di quel dolce peso. E se le gambe piegavano, le braccia si distendevano guidate dal desiderio. La fanciulla si sferrava con una stretta improvvisa, e retrocedeva bellicosamente pudica.

— Sarà meglio che vada innanzi io, — disse Maria, vedendo che lo scherzo continuava.

— Ti prometto che non lo farò più.

Infatti camminarono per una mezz'ora senza altri incidenti degni di nota. Non fu che allo svolto d'un erto poggerello, dove s'affacciò la necessità d'un salto, che Nicola si voltò indietro e:

— Annoda le tue braccia intorno al mio collo, — le disse, — e niente paura.

La fanciulla gli lanciò un' occhiata in cui fondevansi la meraviglia e il rimprovero.

— Che, sei matto!

— Ma tu spingi gli scrupoli a un eccesso ridicolo. Che male c'è, dico io, ad appoggiarti per un momento alle mie spalle, son forse il diavolo colle corna?

— No, ma neppure sei l'arcangelo Raffaello.

In qualche modo, senza ricorrere allo spediente suggeritole da Nicola, Maria seppe vincere quella difficoltà.

Il sole era spuntato dalle aduste cime del monte e tingeva nel modo più vago i vapori candidi ond'era circonfusa la valle; il vento dissolveva o aggruppava quei vapori in mille forme bizzarre. Una nebbietta d'oro avviluppava i nostri due viaggiatori.

Certo fu in causa di quel piacevole intorbidamento di vista se Maria, messo il piede in fallo, venne a cascar, di tratto, sulle spalle di Nicola. L' urto fu così improvviso che Nicola pencolò e cadde alla sua volta. Nè egli tentò guari di rialzarsi. Un buio fitto lo circondava; le dense e lunghe treccie di Maria gli battevano sulle guancie; il volto di Maria che, accalmanata dal lungo andare, pareva brace, toccava il volto del giovane; due respiri caldi ardenti vennero a incontrarsi. Nicola sentì quell'alito e lo bebbe avidamente e il suo braccio cercò il collo della fanciulla.... il cielo, la terra, le montagne, gli oggetti tutti che lo circondavano ondeggiarono in quell' istante, si confusero e sparvero, e il suo labbro, dove era affluita tutta la vitalità, cercò il labbro di Maria, e suonò un bacio rumoroso; e Maria, tratta fuor di sè stessa, schiava per un momento d'un istinto superiore alla sua volontà, d'un sentimento più forte del suo proposito, più potente della sua ragione, Maria non potè resistere. Per due minuti quei due esseri, fusi in uno, si stettero inerti, magnetizzati, oscillanti nello spazio armonioso, immersi in una quiete profonda.... che non era la morte.

(La fine al prossimo numero.)

G. Robustelli.

UN ALBUM SU CUSTOZA.

Il signor Quinto Cenni è un artista molto noto ai nostri lettori, ed anche in una cerchia più vasta. Egli è divenuto una vera specialità per i disegni militari. Il soldato, le manovre, la vita del campo, le posizioni strategiche, nessuno le capisce, le interpreta come lui; egli ci dà vita, risalto, tanto che alcune volte i suoi disegni paiono quadri. Ed egli è così innamorato di questo genere, che ha visitato palmo per palmo il terreno in cui si combatterono due volte le battaglie di Custoza, nel 1848 e nel 1866. Ne fa ora un album storico artistico militare col nome di *Custoza.* Saranno sei dispense in forma di atlante. È uscita la prima, che illustra le 5 battaglie che si comprendono sotto il nome di *Custoza,* cioè: Rivoli — Sona e Sommacampagna — Salionez Ponti Mozambano — Staffalo — Custoza. Le illustra con 6 tavole litografate che comprendono 28 tra vedute e composizioni, 4 piani topografici e 2 specchietti riguardanti il vestiario e l'armamento dei due eserciti.

L'album del signor Cenni è diverso da tutti i soliti album di battaglie. L'artista si è fatto militare, si è eclissato per obbedire alle discipline di guerra e non si mostra che in qualche episodio; in tutti gli altri casi non cerca nè il pittoresco, nè l'epico, nè il drammatico, nè la composizione ben imaginata, bensì di collocare i due eserciti sui posti che hanno realmente occupati, ogni reggimento sulla sua linea, ogni battaglione nella sua posizione, ogni sezione d'artiglieria là ove è stata veramente.

Per raggiungere questo scopo non si è contentato delle notizie degli storici e delle relazioni ufficiali, ma d'ogni particolare di qualche entità si è procurato notizie dirette, da più parti, onde averne la massima certezza, scrivendo a una quantità d'ufficiali d'ogni arma e d'ogni grado, nostri e austriaci. La precisione dei particolari tattici d'ogni combattimento è veramente straordinaria nel lavoro del sig. Cenni. I suoi quadri sono quindi quasi sempre delle vedute di prese, sulle quali spiccano delle linee di globi di fumo, di fiammate, di fuochi di guerra, di combattimenti che si scorgono appena, confusi col paesaggio; sono in una parola delle vere battaglie moderne, non degli episodi di battaglione, o di compagnie, e come tali non sono scene da guardarsi per ammirare l'abilità dell'artista nel comporre, nel dare l'espressione alle figure, nel mettere a riscontro artistico contrapposti pittoreschi, ma sono tavole da studiarsi, nelle quali nulla è accessorio, e tutto è a suo posto.

A guardare quei disegni dei quali in una sola tavola ve ne sono da sette ad otto, a liste, a quadrati, un sull'altro, uno di fianco all'altro, con dei numeri o dei nomi per tutto, occorre un po' di pazienza; ma si ha il piacere di rendersi conto dell'andamento della battaglia, della importanza delle posizioni, dello sviluppo dei fuochi, delle mosse successive; si legge, a così dire, tutta la battaglia e si conosce il terreno dove è stata combattuta.

Ho detto che anche l'artista si mostra in qualche episodio; tra questi, i meglio riusciti sono una carica d'uno squadrone e mezzo di Novara cavalleria, condotta dal maggiore Maurizio de Sonnaz a respingere il nemico a Ca del sole e Berettara, ed una carica alla bajonetta condotta dal capitano Incisa (ora generale dei carabinieri) alla testa d'una compagnia granatieri guardie; due belle composizioni da vero artista.

Ci resta a dire qualche cosa del testo che accompagna le tavole. Esso è dovuto ad un altro nostro collaboratore, il signor L. Archinti, che oltre ad essere artista è anche militare, e fu per molti anni luogotenente dei bersaglieri. L'Archinti, diligente com'è sempre nei suoi lavori, ha dato la storia di quelle giornate; unendo, com'egli suole, un' esposizione chiarissima allo studio coscienzioso di tutt'i particolari.

Certamente questo album è un contributo prezioso alla storia dell'indipendenza italiana; non solo l'esercito, ma quanti coltivano ed amano la storia patria dovranno arricchirne la loro biblioteca.

L'Esposizione Universale

—

IL DIRETTORE E L' INGEGNERE.

Quasi tutte le incisioni di questo numero si riferiscono all' Esposizione di Parigi.

Il direttore generale è l' ingegnere G.-B. Krantz, alsaziano. Ha 60 anni essendo nato il 17 gennaio 1817. È un distinto ingegnere, che fu già costruttore in capo della ferrovia di Orleans, e diresse i lavori della Esposizione del 1867. Dopo quella Esposizione il signor Krantz fu nominato ispettore generale della navigazione della Senna, e si dedicò con grande successo alla rettifica del fiume fra Parigi e Rouen. Durante l'assedio di Parigi si distinse nelle costruzioni di parecchie opere di difesa e, tra altre, del ponte di Champigny. Fatta la pace, fu eletto deputato di Parigi, e l' anno scorso fu nominato senatore. L' essere repubblicano gli ha inimicati i bonapartisti, ma il governo del 16 maggio non osò revocarlo dal posto di direttore dell'Esposizione.

Il signor Duval, che diresse le costruzioni del Campo di Marte e del Trocadero, è pure un ingegnere di bella fama ed è capo ingegnere dei ponti e strade. Egli è nato il 2 dicembre 1824.

EDIFICI.

Daremo mano mano i disegni degl' innumerevoli edifici, padiglioni, chioschi, gallerie, tettoie, che si affollano entro e intorno il palazzo del Campo di Marte. Eccovi oggi la sezione agricola; ecco il vestibolo centrale che il nostro disegno vi presenta nel momento che il Presidente della Repubblica riceve i corpi costituiti nel dì dell' inaugurazione. Questo magnifico vestibolo ha 260 metri di lunghezza su 25 di larghezza; la cupola è ammirabilmente decorata di stucchi, dorature e sculture: forse mai è stata costruita una galleria più ricca e più grandiosa. La parte destra è riservata alla Francia; la parte sinistra all'Inghilterra. Sotto la cupola centrale troviamo dapprima una statua equestre del principe di Galles: dietro stanno disposte due pagode indiane, e ai loro lati, i regali offerti all'erede della corona d'Inghilterra dai monarchi indiani. Volgendoci dalla parte francese passiamo avanti un tempio greco, dove si ammirano i prodotti della manifattura di Sèvres, e le tappezzerie dei Gobelins. Poco più in là è il famoso orologio a pendolo immaginato dal signor Foucault per dimostrare la rotazione della terra. Alla estremità si innalza la statua equestre di Carlomagno.

Dapprima l'Inghilterra voleva occupare questa parte interna della sua facciata con un *facsimile* del Palazzo del Parlamento, ma lo spazio non era sufficiente, e si pensò di collocarvi, tra altro, in una specie di duplice pagoda, la sezione indiana. il principe di Galles ne è il principale espositore: egli vi mise in mostra le sue collezioni; tutt' intorno, i bizzarri doni ricevuti dai principi dell'India; e con un po' di vanità, se vuolsi, ma non senza motivo, si innalza fra tutte quelle bacheche la statua equestre del principe stesso, lavoro dello scultore Boehm.

Uscendo dal vestibolo nella via o viale delle Nazioni, ci arrestiamo alle facciate della Svizzera e della Russia. La facciata tipica della Svizzera, lavoro dell'architetto Jäger, è una reminiscenza dell'architettura della città di Berna. La grande porta fu inspirata dai ricordi delle antiche porte di quella città e sta bene in relazione collo stile *chalet* che non permette larghe aperture. La parte in legno della costruzione e le pitture decorative ricordano gli eleganti casini della fertile pianura di Berna, del Mittelland e dell'alta Argovia.

Il governo russo aveva aperto un concorso per il progetto della facciata nazionale ed affidato alla Società degli architetti di Pietroburgo la cura di esaminare e classificare i progetti presentati. Il primo premio fu conferito al signor Walberg, il secondo al signor Ropett e il terzo al signor Dall. Il numero primo fu però trovato troppo semplice e poco tipico, il secondo troppo carico di decorazioni, il terzo realizzava abbastanza bene l'ideale dello stile russo, ma non si confaceva ad una Esposizione. La commissione incaricò dunque l' autore del secondo progetto, il signor Ropett, di introdurvi tutte le modificazioni necessarie e da questa riforma uscì la facciata tipica che ora si vede e che vuole rappresentare ad un tempo, la superba dimora dei nobili e la semplice casa particolare. Questa ultima però è soltanto « indicata » nel palazzo, e ci troviamo così di fronte ad una dimora di bojaro, un *Terema*, e precisamente di quel *Terema*, dove nacque Pietro I e che è conosciutissimo col nome di *Kolomna*.

QUADRI E STATUE.

Diamo oggi due bellissime novità di pittura e scultura che sono oggetto dell' ammirazione generale a Parigi.

Il gruppo *Lacci d' amore*, è dello scultore lombardo A. Malfatti, il quale per aver seguito per qualche tempo uno stile che tendeva al robusto e al grande, era accusato di non saper fare che delle statue massiccie. I *Lacci d'amore* sono una confutazione vittoriosa dell'artista. Quel Cupido che sbuca da un cespo di fiori colle sue insidie tanto care, quella fanciulla che si slancia verso le regioni eteree delle amorose illusioni, son due figure che non potrebbero esser più lievi, più leggiere e meno massiccie; nè il lavoro dello scalpello potrebbe essere più sottile e più atto a soddisfare chi cerca nella scultura l'estrema finitezza, le carezze della lima, il ricercato della forma.

Il *Ritorno dal lavoro* è un bellissimo quadro del prof. Bartolomeo Giuliano, che abbiamo di frequente occasione di lodare. Egli vive in Milano, ma ricorda sempre le coste native, e il mare al cui frastuono si addormentava in culla, perciò le riproduce in tela con singolare impronta di verità. Le quattro villanelle che nel suo quadro ritornano dal lavoro cantando stornelli e villotte, spiccano in un ambiente tiepido e molle della Riviera di Levante; il mare, in perfettissima calma, riflette l'azzurro screziato del cielo presso l'ora del tramonto; l'aria è satura d' un pulviscolo roseo, luminoso; le nuvolette che stanno sospese a guardar il sole all'orizzonte sono di zaffiro e d'ametista; la nebbiola dorata diffusa nell'aria indora le ombre allungate, si caccia per tutto, distrugge tutti gli scuri, e dà una tinta d'opale alla polvere dello stradale e ai muschi di ghiaia.

Altri due quadri e due statue riproduciamo nel foglio supplementare, come abbiamo promesso.

Il *Pifferaro* dello scultore Giovanni Emanueli di Brescia, esposto nelle sale di Brera nel 1875, era da molti intelligenti d' arte e da moltissimi artisti riputato degno del premio Principe Umberto. L' Emanueli è uno scultore che da una quarantina d'anni non cessa di lavorare, ma le sue opere sono generalmente collocate prima che scolpite. Il *Pifferaro* appartiene al barone Klein di Vienna, ed è veramente un capolavoro.

L' *Inventario* del Pagliano è una scena d' eredità; siamo nel 1816. Le signore d'allora ridevano delle mode delle nonne, come quelle d' adesso ridono della moda del 1816, finchè vengano le nipoti a rider di noi; l' eredità mobiliare è manomessa, ognuno rovista secondo il proprio gusto, chi tra i libri, chi tra i quadri, chi tra le vesti. Il dipinto ha una leggerezza rara di tocco, molta finezza di colore, grazia, brio: è un dipinto di Eleuterio Pagliano, nato a Casalmonferrato, milanese di domicilio e di scuola, anzi uno dei primissimi della scuola Lombarda. Questo quadro è lodato perfino dal signor Ch. Clément, il critico del *Débats*, che è molto severo verso l' arte moderna in Italia.

Casale che già ebbe importanza grande nella storia d' Italia, ogni tanto si ricorda de' fasti antichi, e allora scrive una pagina nella storia. Per parlar d' arte solamente, dopo il pittore Pagliano ci dà il Monteverde, uno dei migliori scultori moderni d' Europa — « *un maître statuaire* », lo chiama un altro severo critico, l' Albert Wolff del *Figaro*. L' *Architettura* del Monteverde fu scolpita per esser posta nel camposanto di Torino sul sepolcro di Carlo Sada, architetto di casa reale. La figura seduta è bene ideata per rappresentare quell' arte, il cui fondamento è la statica e l'equilibrio delle masse. Elegante, grandiosa, pacata, non fredda, non lascia a desiderare se non che gli architetti mettano nelle loro opere i lineamenti dati dallo scultore alla sua figura simbolica.

All' Esposizione di Parigi nella sezione italiana vi sono due quadri rappresentanti il dramma domestico del divorzio di Napoleone. Il quadro di Francesco Didioni che fu in predicato pel premio principe Umberto all' Esposizione di Milano nel 1877, ci mostra il dolore dell' imperatrice Giuseppina che ha già ricevuto l'annuncio doloroso; Napoleone se ne va, il suo volto non si può vedere. Didioni avea dato il titolo di *Ragione di Stato* al suo quadro; il pubblico lo ha battezzato il *Divorzio*, e per tale lo diamo anche noi. Sentiamo che anche il Pagliano ha trattato l' istesso tema, e speriamo di poterne presentare quanto prima il disegno.

IL PALLONE CAPTIVO.

Già durante l' altra Esposizione universale ch' ebbe luogo a Parigi nel 1857, il signor Enrico Giffard aveva collocato nel Campo di Marte il primo pallone captivo a vapore. Questa costruzione aereostatica, assolutamente nuova, attrasse allora vivamente l'attenzione del pubblico e degli uomini competenti. Si ammirò quel globo dalle proporzioni imponenti, nel quale 5000 metri cubi d' idrogeno si trovavano per la prima volta imprigionati in una stoffa impermeabile, e il pubblico pareva non stancarsi mai di eseguire delle ascensioni a 250 metri al di sopra del suolo, in un pallone attaccato e ben assicurato all' estremità di una fune. Però, dove un gran numero di visitatori non vedeva che un oggetto di curiosità, gli ingegneri e gli aereonauti credettero sciolti dei problemi difficili ed importanti; essi riconobbero che l' aereonautica aveva fatto, tra le abili mani dell' inventore, un gran passo innanzi: i fisici e i meteorologisti applaudirono a questo nuovo venuto, che poteva permetter loro di alzarsi costantemente nell' atmosfera, per intraprendere a quelle aeree altezze una serie di ricerche, di studi, di osservazioni.

Gli organizzatori dell' Esposizione di Filadelfia si erano pure rivolti al signor Enrico Giffard domandandogli di dotare la loro grande Mostra di un pallone simile, tanto adatto per offrire ai forestieri, in condizioni eccezionali, il panorama d' una grande città. Ma il celebre ingegnere non volle saperne, perchè intendeva

assicurare una sorpresa aereostatica ai visitatori dell'Esposizione di Parigi.

Dapprima, egli aveva avuto l'idea di collocare il pallone captivo nell'area stessa dell'Esposizione universale, ma vi mancava il posto, onde il signor Giffard ottenne dal ministro dei lavori pubblici la concessione delle Tuileries.

Il pallone captivo formerà una sfera di 36 metri di diametro, d'un volume di 25,000 metri cubi. Mentre se ne sta ormeggiato a terra, la parte superiore della sua sfera si trova a 55 metri al disopra della superficie del suolo, e sorpassa di 10 metri il sommo dell'Arco di trionfo a Parigi. All'estremità di una fune di 600 metri, del peso di 3000 chilogrammi, questo aerostato trasporterà nell'aria circa 50 viaggiatori. Due macchine di 300 cavalli metteranno in moto il verricello, intorno al quale si ravvolge la fune. Queste cifre vi possono bastare per capire l'importanza del pallone; ma per ben capire questa importante invenzione, bisogna esaminare attentamente le parti principali di questa costruzione aereonautica.

Il pallone captivo del signor Enrico Giffard starà ai soliti palloni costrutti da Montgolfier e da Charles in poi, come il *Great-Eastern* sta ad una barcaccia. Tutte le singole parti che ne formano l'insieme sono assolutamente nuove, e rappresentano il frutto di lunghe ricerche, di calcoli difficili, e d'ingegnose combinazioni. La rete, ad esempio, che per sopportare una massa così rilevante deve essere formata da vere corde di 11 millimetri di diametro, non poteva essere intrecciata con dei nodi, come si usa abitualmente. I nodi, sarebbero stati grossi come un uovo, e avrebbero formato una serie di dure prominenze, che avrebbero potuto consumare o persino bucare la stoffa dell'aerostato. Il signor Giffard ha avuto l'idea di passare le corde della rete le une nelle altre, incrociandole come si vede in questa curiosa figura; ma dovendosi fare questo lavoro per una lunghezza di 20,000 metri di corda, fu necessario immaginare un sistema di costruzione tutt'affatto speciale. Questa immensa rete si sta fabbricando a Vincennes, nella corderia centrale dei signori Fretet e C.

Un vasto circo fu costruito nel mezzo della fabbrica e vi si stabilirono tre balconi circolari, come lo rappresenta la nostra grande incisione; 110 operai, sovrapposti gli uni agli altri, possono così eseguire successivamente le varie funzioni della fabbricazione: sul suolo del circo si dà mano all'incrociamento delle corde: la rete così abbozzata viene issata alla parte superiore della cinta, e gli operai, installati sui balconi circolari, fissano le corde nei punti del loro incrociamento, formandovi delle solide legature, mediante cordicelle incatramate. Questa legatura impedisce alle corde di scivolare le une nelle altre e dà alle maglie la forma definitiva. Le corde al loro incrociamento formavano però ancora un rialzo, che col suo stropiccio avrebbe sciupata la stoffa dell'aerostato. Il signor Giffard ebbe le buona idea di attenuare questo effetto, fissando dei pezzi di pelle a tutti i punti di incrociamento, come si vede nella nostra piccola incisione. Questa operazione presenta essa sola un lavoro considerevole, poichè la rete del gran pallone captivo non conta meno di 52,000 maglie. Il suo peso sarà di circa 3000 chilogrammi. Il solo cordame del pallone costerà ben 30,000 franchi, ed esso non rappresenta che una frazione del materiale.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878

IL PALLONE CAPTIVO DI E. GIFFARD. — Fabbricazione della rete.

La fune, lunga 600 metri, è fabbricata in una corderia speciale, è leggermente conica, e il suo diametro va aumentando dalla parte inferiore fino alla parte superiore. Ha 5 centimetri di diametro dall'una estremità e 8 centimetri dall'altra. La stoffa del pallone forma anche essa uno dei progressi più importanti dell'aereonautica. Essa è formata di tessuti aderenti, sovrapposti nell'ordine seguente, andando dall'interno del pallone all'esterno: una mussolina con strato di cautciù, — un tessuto di tela di lino, un secondo strato di cautciù naturale, — una seconda tela di lino, — uno strato di cautciù vulcanizzato, — una mussolina esterna. Questa mussolina è ricoperta da una vernice formata di olio di lino e contenente una certa quantità di cautciù sciolto nell'essenza di trementina. Il tutto ricoperto da uno strato colore bianco-zinco.

Il tessuto del pallone captivo ha 1 metro e 10 cent. di larghezza; se ne impiegarono per la confezione del pallone circa 4000 metri. Ogni metro quadrato di questo tessuto, compresa la vernice, pesa un chilogrammo, e viene a costare 14 franchi. L'aerostato ha una superfice di 4000 metri quadrati. La stoffa adoperata costerà adunque 56,000 franchi.

Le fasce che ricoprono le cuciture del pallone captivo pesano esse sole 500 chilogrammi; la loro fabbricazione richiede 1500 metri quadrati di tessuto! Insomma, tutto sarà grandioso, colossale in questo pallone, che sarà una delle cose più attraenti dell'Esposizione di Parigi. E buona ascensione, o lettrici, se ci andate! Chi scrive v'invidia il panorama che godrete di lassù.

SEZIONE COLLETTIVA AGRONOMICA. — Entrata.

FACCIATA DELLA SVIZZERA.

FACCIATA DELLA RUSSIA. (Disegni del signor Bonamore, da schizzi del nostro orrispondente speciale).

SCIENZE LETTERE ED ARTI

— L'illustre astronomo Schiaparelli presentò all'Accademia dei Lincei, una sua carta topografica del pianeta Marte. I rilievi da lui fatti sono considerati come un'importante scoperta scientifica.

— Sul telefono, si può scrivere una cronaca. Ogni giorno, qualche perfezionamento o qualche applicazione nuova. Il signor Marin Maillet di Lione ha immaginato una installazione dei telefoni, destinata ad amplificare i suoni prodotti. Se ne legga la descrizione nella *Nature* dell'11 maggio. — Il signor Olivier di Elbeuf, dà una nuova forma al diaframma del telefono perchè riproduca più nettamente i differenti toni.

— Un italiano stabilito in Francia, il signor Molteni, ha inventato un apparecchio che facilita la preparazione dei gas che si producono a freddo per via umida, come l'acido solforico, l'acido carbonico, l'idrogeno, ecc.

— Feste latine è il nome delle *feste* che avranno luogo a Montpellier dal 22 al 29 maggio, per cura della *Società delle lingue romane*, in occasione del concorso al *Canto del Latino*. Queste solennità, alle quali sono invitati i principali « romanisants de la France et de l'étranger », hanno per iscopo di incoraggiare gli studj alle lingue umane e di render più intime le relazioni che questi studj creano fra i dotti dei varj paesi. Non possiamo, per la sua lunghezza, riprodurre il programma di questa settimana di feste, piene di letture, di conferenze, di musiche di tutte le nazioni neo-latine. Le accademie dai titoli bizzarri sono quasi spente in Italia, ma troviamo che fioriscono ancora numerose in Provenza. V'è l'*Académie du Sonnet*, la *Cigale*, il *Félibrige des Alpes*, l' *Aube provençale*, la *Pomme*, il *Parage*, la *Mer latine*, oltre alle Società e gli Atenei dai titoli più comuni. Tutte queste accademie distribuiranno ai poeti rami di quercia e d'olivo in argento, mazzi di viole d'argento, cicale d'oro, oltre alle medaglie ed oltre a un busto in bronzo di Rabelais che il signor Bonaparte-Weyse dona all'autore del migliore « conte plaisant en langue d'oc ». Il poeta che riporta il primo premio avrà anche la fortuna di designare la *Reine des jeux floraux*. Un'altra curiosità dev'essere la « rappresentazione archeologica del mistero di *Adamo* (dialetto anglonormanno del XII secolo) ». Chi fosse spaventato di tutta quest' Arcadia sappia che ci sarà anche un ricevimento colle fiaccole, tiro internazionale, esposizione d'orticoltura e di storia naturale, e un banchetto esclusivamente composto di pesci latini... voglio dire di pesci del Mediterraneo. Infine si eseguiranno le varie musiche mandate al concorso pel *Canto del latino*, — un canto di razza, diceva il programma, che possa, per mezzo di traduzione nello stesso ritmo, divenir comune a tutti i popoli che parlano idiomi neolatini. — Fra i concorrenti troviamo il signor Marchetti di Roma. E l'autore del *Ruy Blas!*

— L'apertura del Congresso letterario a Parigi è stata rimandata all'11 giugno

— Nel bilancio di grazia e giustizia fu stanziata la somma di lire 6000 per la pubblicazione di una raccolta di documenti inediti, ovvero poco noti, circa le relazioni della Chiesa collo Stato.

— Anche il ministro dell'istruzione pubblica ha decretato la pubblicazione a spese dello Stato delle opere complete di Giordano Bruno, e ne affidò la cura al prof. Fiorentino. Altre volte si parlò di tale pubblicazione, ma il Tommaseo avea detto ch'era un gettar via il tempo e danari. « Chi le leggerebbe? chiedeva egli argutamente: e chi le capirebbe? »

— La sola pubblicazione seria che sia rimasta della Esposizione universale del 1867 è la raccolta voluminosa di Studj, pubblicata da Eug. Lacroix. Ora lo stesso ingegnere annunzia gli *Studi sull'Esposizione del 1878*. Saranno otto grossi volumi, a cui pigliano parte eminenti scienziati, ciascuno per il suo ramo. Abbiamo sott'occhio la prima dispensa, che contiene l'introduzione generale; principia le riviste dell'industria dello zucchero, delle arti tessili (A. Renouard, filatore di lino), del riscaldamento e ventilazione (Wazon), e delle arti militari. Il lavoro è diviso e suddiviso in modo corrispondente ai bisogni della scienza e dell'industria.

— Dopo l'Esposizione, c'è *Voltaire* adesso che fa nascere tutta una biblioteca, grazie al suo prossimo centenario. Si scrive pro e contro, a grande velocità. L'ultimo numero della Bibliografia francese ci annunzia una vita scritta da Eug. Noel; una iconografia di Gust. Desnoiresterres che è la storia e la descrizione dei ritratti del grand'uomo; « il Re Voltaire » di Arsenio Houssaye, magnifica edizione elzeviriana su carta d'Olanda; Voltaire e la Chiesa, dell'abate Moussinot; la lettera di mons. Dupanloup al municipio di Parigi, per mostrare che Voltaire non ha diritto agli omaggi dei patrioti, dei repubblicani e dei liberali, perch'era un fior d'aristocratico e di cortigiano che chiamava « canaglia » il popolo. V'è poi una serie di opuscoletti di propaganda, — i francesi, meno puristi di noi, hanno adottato la parola inglese *tracts*, — a un franco il cento. E s'intitolano: — V. patriota, — V. amico del popolo, — V. giudicato da Victor Ugo. — Il cuor francese di V. — Il disinteresse di V. — La sincerità di V. — e così via. Ritratti poi e fotografie senza numero.

— C'è stato chiesto chi abbia tradotto il Grido di Giovanni Rizzi. È il signor Federico de Vischer, professore di estetica all'Università di Stoccarda; il quale tenne pure nella stessa città una conferenza intorno a quei versi. La bella traduzione è riportata dal giornale *Ueber Land und Meer* con articolo analogo.

— Il signor Nicola Lazzaro, che fu nostro corrispondente durante l'ultima guerra, venne decorato dallo Czar dell'ordine di San Stanislao con le spade, co grado di commendatore.

— Tre opere nuove. A Napoli, l'*Egmont*, primo lavoro del giovane maestro Dell'Orefice che parve una buona promessa, e il *Conte di S. Romano* del vecchio De Giosa, che fu giudicato una dolorosa conferma della decadenza dell'autore del Don Checco. A Milano *Il lago delle Fate*, del maestro Dominicetti, che fu applaudito al Carcano e lodato assai dagli intelligenti.

L' ESPOSIZIONE ANNUA DI BELLE ARTI A TORINO.

I.

Ieri, una signora mi parlava dell'Esposizione lamentando che vi fossero dei nudi. Io risi tra me. Che buon'anima di madre di famiglia, deplorare che i pittori facciano del nudo! Se entrasse nell'Accademia! che scandalo, signora! che scandalo se girasse per le gallerie antiche! Che orrore di depravazione dappertutto!

E pensare che noi, se vogliamo imparar qualche cosa, dobbiamo cominciare e continuare in quegli studii! Il modello si spoglia, si pianta là in mezzo a una ventina di giovani, sta otto ore al giorno fermo come una statua, e ciò perchè tutt' intorno a lui costoro si stillino il cervello, si affannino, rifacciano, cancellino, si tormentino per riprodurre le sue forme. E non è tutto: viene il professore a fare il suo giro, forse in segreto, travagliato lui pure da un lavoro che *non viene*, si ferma a questo ed a quel cavalletto, ironico o paterno, secondo la luna, lava il capo del tale o del tal altro, ci perde talvolta il ranno, fa un discorso, fa una correzione, loda scarsamente o niente affatto, e se ne va.

E la scuola intiera resta impressionata dalle predichette udite, le prende in buona parte o pessima, anche qua secondo la luna, ragiona o sragiona su qualche alta questione d'arte; ma tolti i soliti presuntuosi, è molto convinta che far bene è difficile, che se il professore non ammonisce sempre a proposito, il confronto del lavoro col modello parla chiaro e persuade i signori scolari che sono ancora corti, che l'arte è lunga, che bisogna studiare; e finita la posa, se ne vanno anch'essi dicendoselo tutti i giorni come una nuova scoperta, non parlando quasi d'altre cose, tornandovi se per un momento l'argomento è lasciato.

Ma di depravazione, di sentimento d'indecenza del nudo, nulla, rispettabili mamme. Il più casto degli uomini ed il più.... voglio dire il meno casto, in quei momenti non hanno che un solo pensiero: studiare, rendere la natura colle sue beltà e le sue grazie, renderla con nerbo, con destrezza, farne la riproduzione fedele, e null'altro. Lì davanti, insomma, se sono artisti, quei due uomini di carattere così diverso lavoreranno quasi collo stesso sentimento, come se fossero dinanzi ad un bel paesaggio.

Il pubblico a sua volta non deve cercare di più.

E se nell'arte si fanno dei nudi, egli è perchè quando una nobiltà di concetto, una mano spiritosa contribuiscono all'opera, questa risulta la più bella tra le più belle, risulta sublime.

Tout est nu sur la terre, hormis l'hypocrisie;
Tout est nu dans les cieux, tout est nu dans la vie,
Les tombeaux, les enfants et les divinités.
Tous les cœurs vraiment beaux laissent voir leurs beautés.

Sono parole di De Musset, che se ne intendeva.

E allora, come vedete, la depravazione non ci ha che fare.

Ma se son fior di gente onesta questi pittori che vi scandalizzano! Ecco qua per il primo il signor professore Gastaldi.

Damaianti s'è addormentata nuda nella selva, ma nuda nuda! *nue comme la main!* *Nalo*, marito della signora, l'ha piantata lì, a quanto pare; un boa di passaggio, dinanzi a quella grazia di Dio di carni lattee, sta per servirsene un pasto squisito. Ma il mostro ha fatto male i conti. Sul più bello, un cacciatore provvidenziale gli scocca una frecciata, gli infilza correttamente il dardo ai due angoli della bocca, da parte a parte gliela sbarra, e colla bocca sbarrata, voi capite, come si fa a trangugiare una bella signora? Il boa resta interdetto come se gli avessero levata la parola, intende che quando è così è un altro paio di maniche, e rimanda il pasto a circostanze migliori. Io intitolerei questo quadro: Il goloso punito per la gola, oppure: Non dir quattro se non l'hai nel sacco. È una morale spiegata con un esempio.

Avete un'idea dell'episodio? L'episodio che vi descrivo può essere ingegnoso, a me mi è garbato così così.

Come non ha visto l'egregio professore che immeschiniva la sua bellissima nuda fabbricandole intorno quell storia? Come colla sua indipendenza d'indole non ha potuto rendersi indipendente dal gusto del pubblico grosso, e non gli ha imposto bravamente una nuda, semplicemente come nuda e non come poema indiano?

Ma dunque non bastava a far soggetto un bel corpo femminile, una bella Eva in un prato tropicale?

Vedo che mi inoltro nella critica fino ad un'interrogazione personale, penso che pittorello sono, penso a tutto ciò che sa e fa i professore Gastaldi e mi pare averne detto più che abbastanza sul soggetto.

E dell'esecuzione adesso che cosa dirò io, povero ignaro?

Mi pare bello il nudo e la posa, dipinto con grazia, il colore fino, fino fin troppo, mi pare poco giusta l'intonazione dei verdi dell'erba dei cespugli, mi pare ancora che su quella folta erba un corpo di donna che vi si coricasse dovrebbe schiacciarla e restarvi mezzo sepolto. Qui invece, il timore di perdere un pezzetto del suo bel nudo ha religiosamente impedito l'autore di procedere secondo la logica, e la bella donna dorme il suo sonno tranquillo sopra il sommolo delle foglie e dei fili erbosi che non piegano, non si accasciano sotto il suo peso. Ma forse nell'India le erbe sono robuste a tutta prova, oppure Damaianti era donna molto leggera.

Passiamo a gente vestita.

Lo stesso signor professore Gastaldi ha ancora nel *Salone* un'apparizione del nostro Signor Gesù Cristo alla Beata Margherita Alacoque, nel monastero di Paray le Monial, nel 1675. Questa Pala d'altare sembra fatta da due uomini. L'uno, l'autore della monaca inginocchiata in adorazione, è un uomo di polso, di molto polso. Quella donna vive, quella pittura pare in certe cose un antico, uno Spagnuolo antico. Si pensa al fortissimo Zurbaran. Il chiaroscuro ha un gran vigore, sono stupendi i panneggiamenti, la posa è naturale, appassionata, la pittura nitida perchè facilissima, *enlevée;* è il più bel pezzo di dipinto di tutta l'Esposizione. Ma del Cristo che appare sull'altare non c'è nessun bene da dire. È il rovescio insignificante d'una medaglia preziosa. È appena un po' migliore di quelli che producono i moderni pittori sacri, che quanto all'arte vera navigano in certi bassi fondi di perdizione.

Il professore Gastaldi dipinge con un suo ritrovato, — a cera. È un suo segreto. Le tele gli escono dallo studio, anche dopo parecchi anni che son fatte, anche dopo dei viaggi nitide, fresche come al primo tocco. Che bella cosa!

(Da Torino).

Marco Calderini.

MILANO – FRATELLI TREVES, EDITORI – MILANO

BIBLIOTECA UTILE

ANNUARIO SCIENTIFICO-INDUSTRIALE fondato nel 1865 da E. TREVES, F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI. Anno XIV, 1878. L. 10 —

TAVOLA DECENNALE DELL'ANNUARIO SCIENTIFICO-INDUSTRIALE. » 2 —

La raccolta delle 14 annate con la Tav. » 85 —

MECCANICA.

ELEMENTI DI MECCANICA, esposti popolarmente da LEONE BROTHIER. *Seconda edizione.* Un vol. di 168 pag. con 32 inc. » 1 —

DELL'EQUILIBRIO E DEL MOTO, di G. MILANI. Con 55 incisioni. » 1 —

FISICA.

CORSO COMPLETO DI FISICA E METEOROLOGIA, del prof. G. MILANI. Con 925 incisioni. » 12 —

La medesima opera adottata ad uso delle scuole. » 7 50

L'UNITA' DELLE FORZE FISICHE. Saggio di Filosofia Naturale, del Padre ANGELO SECCHI. *Seconda edizione* italiana, corretta e grandemente accresciuta dall'autore. Due volumi di XII-756 pag. in-16. » 6 —

IL FUOCO, - Storia, Teoria, Applicazioni, di CARLO ANFOSSO. Un vol. con 67 inc. » 2 —

ARITMETICA E GEOMETRIA.

L'ARITMETICA DEL NONNO. Storia di due piccoli negozianti di mele, narrata da GIOVANNI MACÉ. Traduzione di A. Panizza sulla XV.ª edizione francese. *Seconda edizione.* Un volume di 136 pagine. L. 1 —

IL SEGRETO DEI GRANI DI SABBIA, o Geometria della Natura, seguito da un' Appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure. Opera destinata alla gioventù dalla signora MARIA PAPE CARPENTIER, Direttrice delle Sale d'asilo di Francia. Con 222 inc. » 1 50

I PRIMISSIMI ELEMENTI DI GEOMETRIA, esposti ai giovanetti dal profess. LODOVICO PIZZO. *Quarta edizione* con 8 tavole litografiche. » 2 —

TRATTATO METODICO DELL' ARITMETICA, ad uso delle scuole e famiglie, di NICOLÒ CLAUS. » 1 50

GEOMETRIA POPOLARE di G. LITTROW. Traduzione dal tedesco con note di Davide Besso. *Seconda edizione italiana.* Un volume di 144 pagine con 134 incisioni. » 1 —

ASTRONOMIA.

LE STELLE CADENTI, tre letture di G. V. SCHIAPARELLI. Un volume con 2 tavole litografiche. » 1 50

LA LUNA, monografia di GIOVANNI CELORIA. Un volume in-16 con la carta dell' Emisfero Lunare visibile dalla Terra. » 1 —

LE COMETE, monografia di GIOVANNI CELORIA. Un vol. con 6 tavole litogr. » 1 50

ESCURSIONE NEL CIELO. Descrizione pittoresca dei fenomeni celesti, di PAOLO LIOY. *Quarta edizione* riveduta e rifusa dall'autore. Un vol. di 224 pagine, con 17 incisioni e tre tavole litografiche. » 2 —

CHIMICA.

CORSO DI CHIMICA, del profess. ANTONIO SELMI, sulla scorta dell'opera Th. Swarts, adottato per testo nella R. Scuola Superiore di Agronomia. » 2 —

ELEMENTI DI CHIMICA, esposti popolarmente da GIORGIO FOWNES, già professore di chimica pratica nell' University College di Londra, coll' aggiunta di un Saggio delle applicazioni della chimica all'industria » 1 —

IL CATRAME ED I COLORI ARTIFICIALI, di ADOLFO CASALI, professore di Chimica nel Regio Istituto Tecnico di Bologna. Un volume di 136 pagine. » 1 —

STORIA CHIMICA, FISICA, IGIENICA E INDUSTRIALE DELLA ILLUMINAZIONE A GAS. Cinque letture popolari e sperimentali del prof. EGIDIO POLLACCI. L. 1 50

STORIA CHIMICA DI UNA CANDELA, per MICHELE FARADAY. *Seconda edizione italiana* col ritratto e la vita di Faraday, e con 52 incisioni. » 1 —

STORIA NATURALE.

IL REGNO ANIMALE, di FILIPPO DE FILIPPI. *Seconda edizione* con prefazione ed aggiunte di Michele Lessona. Con 58 inc. » 2 50

LA VITA E I COSTUMI DEGLI ANIMALI, di L. FIGUIER, 6 magnifici volumi in-4 con 2300 incis. » 24 —

LE FARFALLE, saggio popolare di storia naturale sugli insetti, di FELICE FRANCESCHINI, vice conservatore della Società di scienze naturali. Con 230 incisioni. » 2 50

VARIETA' DI STORIA NATURALE, di ARTURO ISSEL, dottore in scienze naturali nella facoltà di Pisa. Un elegante volume, con una tavola colorata e numerose incisioni intercalate nel testo. » 1 —

SPUGNE E CORALLI, letture del prof. PIETRO MARCHI. Con una carta. » 1 —

LE MERAVIGLIE DEL MONDO INVISIBILE, di W. DE FONVIELLE. *Seconda edizione.* Un vol. di 260 pag. con 117 inc. » 2 —

L'EPOPEA DEGLI ANIMALI, di CARLO LOUANDRE. Traduzione della signora A. M. Lessona. » 1 —

IL REGNO VEGETALE, di STEFANO TRAVELLA. Un volume di 600 pagine con 181 incisioni. » 4 —

STORIA DELLE PIANTE, di L. FIGUIER. Traduz. del prof. S. Travella con note ed aggiunte. Un magnifico volume in-4 con 483 incisioni e 8 tavole » 9 —

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE, di F. MARION. *Seconda edizione.* Con 44 inc. » 2 —

IL REGNO MINERALE, del prof. EMILIO CORNALIA, direttore del Museo Civico di Milano, membro effettivo del Reale Istituto Lombardo. *Seconda edizione* con aggiunte e note di Camillo Marinoni, dottore in scienze naturali, assistente al Museo Civico di Milano. Un volume di 400 pagine con 80 incisioni e una tavola colorata. » 3 50

LE MERAVIGLIE DEL MONDO SOTTERRANEO, di LUIGI SIMONIN. Un volume di 194 pagine con 19 incisioni » 2 —

GROTTE E CAVERNE, di A. BADIN. *Seconda edizione.* Con 60 incisioni di Camillo Saglio. » 2 50

ESCURSIONE SOTTERRA, trattato popolare di paleontologia, di PAOLO LIOY. *Seconda edizione.* Un volume di 508 pagine con 78 incisioni e una tavola colorata. » 4 —

LA TERRA PRIMA DEL DILUVIO, di L. FIGUIER. Versione con note del dottor *Camillo Marinoni*, segretario della Società Italiana di Scienze Naturali. Un magnifico volume di 232 pagine in-4 grande a 2 colonne con 25 vedute ideali di paesaggi del mondo antidiluviano disegnati da Riou e 229 altre figure. » 4 —

L' UOMO PRIMITIVO, di L. FIGUIER. Traduzione del professor *Camillo Marinoni*, con numerose note ed aggiunte *sull' Uomo Primitivo in Italia.* Un magnifico volume di 280 pagine in-4 grande a 2 colonne, con 39 scene della vita dell' Uomo Primitivo composte da Emilio Bayard e 263 incisioni rappresentanti gli oggetti usuali dei primi tempi dell'umanità disegnati da Delaye. » 4 —

FISIOLOGIA ED IGIENE.

LA STORIA DI UN BOCCONE DI PANE. Lettere ad una ragazzina sulla vita dell'uomo e degli animali, di GIOVANNI MACÉ. Opera adottata dalla Commissione universitaria dei libri di premio. *Ottava edizione italiana.* Un volume di 272 pagine. » 2 —

La medesima opera. Edizione illus. » 4 —

I SERVITORI DELLO STOMACO, di GIOVANNI MACÉ, per far seguito alla « Storia d'un boccone di pane ». *Terza edizione* L. 2 —

DELL' ALIMENTAZIONE, Saggio popolare di JACOPO MOLESCHOTT. Traduzione italiana del dott. G. Bellucci. Un vol. di 250 pag. » 2 —

SULLA LEGGE DELLA PRODUZIONE DEI SESSI, studii di PAOLO LIOY. *Seconda edizione* preceduta da una lettera al signor Marsh. Un volume di 328 pagine in-16 » 3 —

L'UOMO NELLA NATURA, di T. E. HUXLEY. Un volume di 208 pag. con 31 incis. » 2 —

GINNASTICA DOMESTICA, MEDICA ED IGIENICA PER OGNI SESSO ED ETA', del dottor G. M. SCHREBER, direttore dell' istituto ortopedico e medico-ginnastico di Lipsia. *Prima edizione italiana* sulla tredicesima edizione tedesca. Un volume di 104 pagine con 47 figure » 1 —

LE MERAVIGLIE DELLA FORZA E DELLA DESTREZZA, di GUGLIELMO DEPPING. Con 96 incisioni » 2 50

OCCHIO AI BAMBINI! del dottor Cesare Musatti. *Seconda edizione* » 2 —

EDUCAZIONE E MORALE.

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA (SELF-HELP), ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività, di SAMUELE SMILES. Nuova traduzione di Cesare Donati. *Undecima edizione italiana.* Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore. » 2 50

PRECETTI ED ESEMPI DI MORALITÀ CIVILE, esposti da LUCIANO SCARABELLI, per l'educazione dei giovanetti italiani d'ambo i sessi. Un volume di 337 pagine. » 2 50

SULL' EDUCAZIONE, pensieri di NICOLÒ TOMMASÈO. *Quarta edizione.* » 1 50

SCUOLA E FAMIGLIA, di CARLO BELGIOJOSO. Un volume di 364 pagine. » 2 50

LA MORALE PER TUTTI, di ADOLFO FRANCK, membro dell' Istituto di Francia. Un volume di 196 pagine. » 1 50

PROVERBI SPIEGATI AL POPOLO da FANNY GHELINI-BORTOLOTTI. Opera premiata dal III Congresso pedagogico italiano. *Seconda edizione* ampliata e riveduta. » 1 —

A PROPOSITO D' UN TAPPETO o il Governo della famiglia moderna, della signora BEECHER-STOWE, autrice della *Capanna del o Zio Tom.* » 1 —

GEOGRAFIA.

GEOGRAFIA FISICA ad uso della gioventù e degli uomini del mondo, di F. M. MAURY. *Terza edizione italiana* dall'originale inglese. Opera raccomandata dai programmi per i ginnasi e licei. Un volume di 160 pagine con 2 tavole litografiche. » 1 50

IL TRAFORO DELLE ALPI NELLA CATENA DEL MONCENISIO AL COLLE DI FRÉJUS, discorso del Padre A. SECCHI (d. C. d. G). » 1 —

VIAGGIO DI UN RAGAZZO INTORNO AL MONDO, pubblicato da SAMUELE SMILES, l'autore di *Self-Help.* Un vol. di 300 pag. » 2 50

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA, di PAOLO DU CHAILLU. Un volume di 356 pagine con 36 incisioni staccate dal testo. » 4 —

ESERCITO E MARINA.

LA GUERRA E LA SUA STORIA, di NICOLA MARSELLI, colonnello dello stato maggiore e deputato al Parlamento. Tre volumi » 11 —

LA POLVERE DA CANNONE, L'ARTIGLIERIA E LE ARMI PORTATILI, di A. CLAVARINO, capitano d'artiglieria nel R. Esercito. Un volume di 322 pagine con 3 tavole e 130 incisioni. » 2 50

IL MANUALE DEL MOZZO, compilato da ALBERTO DE ORESTIS, luogotenente di vascello. Adottato nelle scuole di marina. » 1 —

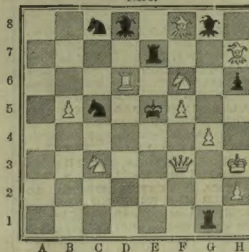
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI

PROBLEMA N. 71

Del signor F. F. Fèr, di Palermo.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 68:

	Bianco.	Nero
	1. T c2-c4	1. R c7-d6: *(a. b)*
	2. R a7-b6:	2. Qualunque.
	3. T c4-d4 matta.	
(a)		1. C b8-f7
	2. C d6-f7:	2. muove
	3. dà matto.	
(b)		1. Qualunque.
	2. C d6-b7:	2. muove
	3. dà matto.	

Sciolto dai signori Msg.° G. Jacazio, S. Paolo presso Biella; Msg.° A. Campo, Chieti; Emile Frau, Lione; Eligio Vignali, Crema; F. Bianco, Bassafranca; A. Barbi; Gubbio.

Errata-corrige. La soluzione data nell' ultimo numero è quello del N. 67 e del 66. — Il problema N. 69 rimane annullato.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Milano.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 327:

Tutto il mondo va a Parigi per l'Esposizione Universale.

A maggiore schiarimento diciamo che la spiegazione del Rebus nel N. 19 era: Sedici ro — sedici p ro - fumo. Ro è il nome della lettera greca che corrisponde al nostro erre, e che ha la forma disegnata nel nostro Rebus. Quelli che hanno già reclamato grideranno: *Græcum est, non legitur.* Facciano conto, ch'era un Rebus per gli studenti di liceo.

LOGOGRIFO.

Il *centro* col *capo* rimane con me.
Il *piede* col *capo* rimane con te.
E spazia pel cielo, se è letto com' è,
Il *capo* col *centro* seguito dal *piè.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 327:

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.